



Geografía Política. Una breve historia filosófica

Angelo Turco

Università IULM, Milano (Italia)

Geografía Política. Una breve historia filosófica (Resumen)

L'antichità classica elabora la Geografía Política como estudio dei modi attraverso i quali si forma e si esercita il senso político del territorio. Un sapere concettualmente profundo, impegnato a descrivere il nesso tra politicità e territorialità, capace di interpretare formazioni spaziali e processi territoriali di grande complessità. Il Medioevo riprende le tradizioni classiche, dando loro impulsi nuovi secondo gli orientamenti e le preoccupazioni del tempo. La Geografía Política medievale raggiunge il suo culmine concettuale ed espressivo nel "trattato" verbo-iconico di Ambrogio Lorenzetti. Ma l'apice medievale degli affreschi senesi prelude anche alla decadenza rinascimentale e al successivo dissolvimento moderno della Geografía Política nelle opere dei grandi pensatori europei, da Botero a Montesquieu, da Machiavelli a Voltaire, da Hobbes a Kant. Al tempo dell'istituzionalizzazione disciplinare, la genealogia di questa antica forma di conoscenza appare compromessa ed assistiamo a un processo di rifondazione ad opera di Ratzel, Mackinder, Vidal de la Blache. Alla luce di questa breve storia filosófica, si impone l'esigenza di una epistemologia riflessiva per definire e continuamente aggiornare lo statuto ideologico e cognitivo di un sapere fondativo della tradizione scientifica occidentale.

Parole chiave: Geografía política, pensiero geografico, epistemologia riflessiva, geopolítica

Political Geography. A short philosophical history (Abstract)

The Classical antiquity elaborates the Political Geography as a study of the ways in which political sense of territory is formed and exercised. It is a conceptually profound knowledge that describes the relationship between territoriality and politics. It is also able to interpret empirical situations, complex spatial formations and territorial processes. The Middle Ages connect to the classical traditions giving them new impulses according to the leanings and the concerns of that time. The Medieval political geography reaches its conceptual and expressive peak in the verb-iconic "trattato" by Ambrogio Lorenzetti. But the height of sienese medieval frescoes introduces also to the Renaissance decadence and the subsequent modern dissolution of the Political Geography in the most important European thinkers. That is from Botero to Montesquieu, from Machiavelli to Voltaire, from Hobbes to Kant. During the disciplinary institutionalization, the genealogy of this ancient form of knowledge appears compromised. So we can assist to a process of re-foundation by Ratzel, Mackinder and Vidal de la Blache. Considering this brief philosophical history, it is needed a reflexive epistemology to define and continuously update the ideological and cognitive status of a foundational knowledge of Western scientific tradition.

Key words: Political Geography, geographical thought, reflexive epistemology, geopolitics

Geografía Política. Una breve historia filosófica (Resumen)

La antigüedad clásica elabora la Geografía Política como el estudio de los mecanismos a través de los cuales se construye y se ejerce el sentido político de un territorio. Un conocimiento conceptualmente profundo, ocupado en describir la conexión entre política y territorialidad, capaz de interpretar construcciones espaciales y procesos territoriales de extrema complejidad. La Edad Media recupera las tradiciones clásicas, pero remodelándolas con nuevos impulsos, según las orientaciones y las preocupaciones del tiempo. La Geografía Política medieval alcanza su ápice conceptual y expresivo con el “tratado” verbal-icónico de Ambrogio Lorenzetti. Pero el apogeo medieval, representado en los frescos senenses significa al mismo tiempo el preludio de la decadencia renacentista y de la consecuente disolución de la Geografía Política en la época moderna, como lo muestran las obras de los grandes pensadores europeos: de Botero a Montesquieu, de Machiavelli a Voltaire, de Hobbes a Kant. En los tiempos de la institucionalización de las disciplinas, la genealogía de esta antigua forma de conocimiento manifiesta su fragilidad y se produce un proceso de refundación gracias a Ratzel, Mackinder, Vidal de la Blache. En esta breve historia filosófica, se afirma la exigencia de una epistemología reflexiva para definir y poner constantemente al tanto el estatuto ideológico y cognitivo de un conocimiento fundacional de la tradición científica occidental.

Palabras clave: Geografía política, pensamiento geográfico, epistemología reflexiva, geopolítica

Genealogia e struttura di un sapere geografico

La Geografia politica studia i modi attraverso i quali si forma e si esercita il senso politico della territorialità¹. Questo programma epistemologico è iscritto nelle radici stesse della cultura occidentale. La forma di sapere indicata come “Geografia” fa riferimento alla rappresentazione e scienza della terra abitata, *oikoumenê gê*. Fin dal suo apparire nella civiltà greca, essa è stata intrecciata alla “politica”, legata “al destino degli Stati”: “nessun conflitto, nessuna conquista imperiale, senza conseguenze geografiche o cartografiche, dalle guerre mediche alle imprese commerciali dei Lagidi, passando naturalmente per le conquiste di Alessandro e dei suoi successori”².

Nel complesso ragionamento di Aristotele (*Politica*) la *polis* è precisamente un territorio che si individualizza storicamente grazie alla incorporazione di senso politico e alla conseguente capacità d’azione di questo stesso senso politico³. Quella che possiamo chiamare l’*agency* di uno spazio così

¹ La “Geografia politica” – il sapere che noi oggi indichiamo con questo nome – si colloca nella più vasta cornice della “Geografia” che, di là dall’appellativo (già di per sé multivoco, indicando la “grafia” della Terra, come rappresentazione insieme testuale e figurativa) è un sapere di audace tessitura epistemologica, non meno che di straordinaria ricchezza fattuale e profondità teorica. Per quanto paradossale ciò possa apparire, il sapere “geografico” non è stato mai ricostruito in modo sistematico nella sua genesi e nella sua elaborazione, dai geografi istituzionali, almeno per l’antichità e il medioevo, con qualche rara eccezione (Ch. Van Paassen, 1957; C.J. Glacken, 1967), fatto salvo qualche intervento erratico e, in Italia, qualche cenno di F. Farinelli, troppo veloce. Le cose cambiano, ma solo parzialmente, a partire dall’età delle grandi scoperte. La “storia della geografia” così appare vittima dell’inconcludente impegno critico dei suoi eteroclitici studiosi, provenienti dalle tradizioni di ricerca più diversi e portatori di interessi quanto mai variegati. Una “storia” in cui si confonde storia del pensiero geografico e storia delle “scoperte geografiche” ovvero delle cognizioni più varie raccolte un po’ a caso nei quattro angoli di mondo: senza che ciò sembri destare qualche preoccupazione significativa. La ricostruzione epistemologica, segnatamente per quanto riguarda la Geografia politica, si impone pertanto come delineazione di un percorso volto a mettere in coerenza le preoccupazioni conoscitive (le problematiche diremmo oggi) con i modi attraverso i quali, nei diversi contesti areali e storici, si è tentato di dare ad esse risposta. Di seguito, utilizzerò lettere maiuscole (Geografia politica) per indicare un corpo di conoscenze, istituzionali o meno; impiegherò lettere minuscole (geografia politica) per indicare il dato fattuale, la qualità politica del territorio.

² C. Nicolet, P. Gautier Dalché, 1986, p. 159. Tra gli studi di Roger Dion, importanti per una comprensione “politica” della geografia antica nel significato qui inteso, rinvio per tutti a: R. Dion, 1977.

³ Parliamo del “senso politico” della *polis*, ovviamente. Altre formazioni politiche, come la Città comunale, la Signoria patrizia, lo Stato “nazionale” o l’Impero, generano un loro specifico “senso politico” con una corrispettiva capacità di azione. Ma ancor più finemente, uno sarà il “senso politico” di uno Stato totalitario altro quello di uno Stato democratico; del pari, il “senso politico” dell’Impero di Sudiata è altro rispetto a quello di Filippo II.

qualificato, si volge sia all'interno di esso, che all'esterno e può essere tematizzata in modi plurimi. Lavorare a una teoria dell'*agency* geografico-politica mi pare rappresenti una priorità per l'avanzamento in questo campo di studi. Essa muove dalla identificazione delle condizioni di possibilità che si danno all'agire territoriale, in termini sia simbolici che materiali, sia tecnici che ermeneutici, sia cognitivi che emozionali, a partire dalle nuove attitudini alla percezione e al discernimento che il "senso politico" produce nella coscienza collettiva⁴. Restando inteso che sia l'acquisizione pubblica e soggettiva del "senso politico", sia la sua elaborazione culturale e sia la sua trasformazione in *agency*, alimentano i circuiti della comunicazione nella loro più ampia accezione, dati i diversi contesti storico-territoriali.

L'*agency* della *polis* rappresenta il nocciolo aurorale di qualunque discorso si voglia fare – ieri come oggi – su quella peculiare forma di cognizione che indichiamo come "Geografia politica". Nella sua cornice di svolgimento, che subirà nel tempo e negli spazi variazioni e adattamenti, eclissi o egemonie di questo o quell'elemento, tale dinamica viene mostrata in figura 1.

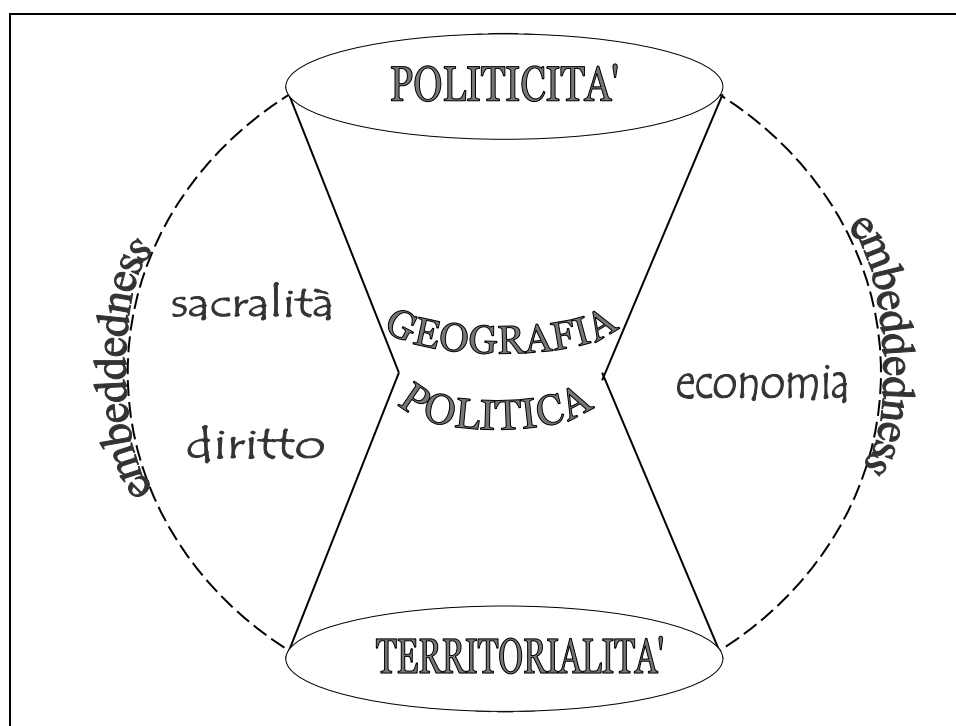


Figura 1

La Geografia politica come corpo di saperi coerente: un modello epistemologico

Il senso politico del territorio si realizza storicamente attraverso visioni, saperi "moralì" e tecnici, interpretazioni, atti (materiali, simbolici, organizzativi), costruzioni configurative e ontologiche⁵. La "fusione" di politicITÀ e territorialITÀ, si forma e si struttura facendo leva su tre assi fondamentali,

⁴ È alla luce di queste "condizioni di possibilità" (genesi, articolazioni, fermentazioni immaginative, ispirazioni artistiche, visionarietà ideologica) che, nella composizione e ri-composizione degli interessi in campo, troverà svolgimento l'azione concreta. Il modello della territorializzazione idraulica sviluppato dai ricercatori padovani riuniti attorno a D. Croce e P. Faggi, rappresenta un ottimo esempio di analisi del rapporto territorialità-politicITÀ nell'ottica qui discussa, e una illustrazione del tutto pertinente dell'*agency* geografico-politica. Tra i lavori di questo gruppo segnalò per tutti: M. Bertocin *et al.*, 1995.

⁵ Il processo di territorializzazione, di cui la geografia politica è espressione eminente, indica qui l'insieme degli atti modificativi (materiali, simbolici, organizzativi) esercitati dalle società umane sulla superficie terrestre. Lo spazio naturale, modellato dall'azione umana, acquista la sua geograficità trasformandosi in territorio ed articolandosi nei piani distinti ancorché strettamente intrecciati della territorialità costitutiva, configurativa e ontologica. Rinvio in sintesi a: A. Turco (a cura), 2013, p. 11 ss.

appartenenti alla sfera del sacro, del diritto e dell'economia. Tali assi ci importano non perché “in qualche modo c'entrano”⁶, ma quale combinatoria di speciali comparti dell'agire sociale costitutivi e della genesi del senso politico del territorio e della sua *agency*.

Il sacro svolge un ruolo polivalente nella costruzione della geografia politica, come avremo modo di vedere. Agli estremi, si pongono da una parte una visione integralmente sacrale dello spazio politico, e, dall'altra, una visione distintiva, con accentuazioni congiuntive o disgiuntive: come istanza autonoma ma integrata nella politicità del territorio, ovvero come istanza rigorosamente separata da essa. Tra le due, tutta una serie di altre posizioni, talora irrisolte nella loro definizione concettuale e storica, contribuisce all'elaborazione del rapporto tra politicità e territorialità⁷.

Per il diritto, la riflessione ha una lunga e vigorosa tradizione: tutt'altro che lineare, beninteso, ma anzi assai elaborata, con va e vieni, biforcazioni, frammentazioni, punti di “catastrofe” che inaugurano nuovi inizi ed aprono prospettive inedite. Non mancano, anche qui, orientamenti “legisti”, volti ad identificare *tout court* la giuridicità con la politicità. La declinazione geografica di questa identificazione si può ricavare da posizioni concettuali che – di là dai processi molecolari di produzione e applicazione di regole, con relativa determinazione degli ambiti giurisdizionali – sostengono che noi più comprensivamente “abitiamo” un universo di norme e questo “abitare” sistemi di regolazione, precisamente, costituisce un dato politico tra i più pregnanti della geografia⁸.

Quanto all'economia, essa appare in questo tracciato epistemologico come il complesso dei dispositivi attraverso cui la geografia politica si dota delle risorse che occorrono per costituirsi e funzionare. Dal loro canto, sappiamo, le moderne scienze economiche, sappiamo, insegnano questa dimensione delle loro discipline ad espressioni come “economia politica” o “politica economica”⁹.

Al pari delle altre due sfere – sacrale e giuridica – l'economia non ha un ruolo meramente strumentale rispetto all'*agency*. Essa partecipa invece generativamente alla costruzione della geografia politica, seguendo percorsi molteplici. Intanto, quale insieme di attività se non proprio finalizzato, almeno ideologicamente orientato a realizzare il disegno comune¹⁰, come mostra tutto un percorso, dalla *polis* greca con Senofonte, che vedremo nel paragrafo seguente, alla *Dîme Royale* di Vauban, fino ai giorni nostri. Ma ancora, questa *embeddedness* viene richiamata da una vasta e plurisecolare trattatistica sull'*oikonomia*, che accosta la regolazione familiare a quella civile, il governo della casa a quello della “città”. Infine, nell'analisi di Foucault, la consapevolezza

⁶ In una sorta di *embeddedness* allargata, per riprendere il concetto di K. Polanyi, 2010, riferito all'economia, appunto incorporata nella società e nelle istituzioni. Qui l'idea è che l'*embeddedness* della trilogia sacro-diritto-economia, si specifica come modalità attraverso cui queste sfere dell'agire sociale si combinano nella costruzione del senso politico del territorio, dell'*agency* che ne consegue, dei modelli comunicativi che vi ineriscono.

⁷ Può essere riportata nell'alveo dell'*embeddedness* del sacro la riflessione di C. Schmitt, 1972. La tesi di Schmitt, che si connette alla teoria dell'A. sullo “stato d'eccezione”, è che “tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati” (p. 61). Del resto, l'*embeddedness* del sacro si riscontra anche in altri dispositivi, ad esempio l'economia (A. Turco, 2015), contribuendo per tale via a rinforzare la propria influenza sullo spazio fusionale della geografia politica e sulla sua *agency*.

⁸ R.M. Cover, 1983. In questa prospettiva, il tema dello statuto territoriale della norma, la sua *géographicité*, come direbbe E. Dardel, 1952, di là da qualche apprezzabile sensibilità (J. Holder, C. Harrison (eds), 2003; P. Forest (dir), 2009) resta in larga misura da indagare. Non senza attenzione alle riflessioni che vengono dai giuristi e filosofi del diritto, a partire ovviamente da C. Schmitt, 1991, sino alle più recenti aperture indicate, ad esempio in Italia e pur nella diversità di impostazione, da: N. Irti, 2004; P. G. Messeri, 2013.

⁹ Senza dimenticare che lo stesso Smith considera la “*political economy... as a branch of the science of a statesman or legislator*” (A. Smith, 1981).

¹⁰ Quali che siano poi gli esiti effettivi. La natura ideologica dell'orientamento economico (ma ciò vale in qualche modo anche per il diritto e la sacralità) va resa esplicita e tenuta ferma nel campo che ci occupa, giusta la considerazione di Skinner secondo il quale “il linguaggio della politica è ideologia” (Q. Skinner, 1978).

“moderna” indica nell’economia “il luogo di veridizione della governamentalità... (in un modo tale per cui) il buongoverno non sia semplicemente un governo che procede secondo giustizia...”, ma trova nella peculiare verità regolativa del mercato un limite esplicito alle pratiche dei governanti¹¹.

Dalla *Polis* alla *Civitas*: la fondazione della geografia politica

La polis greca

Quando indichiamo come spazio fusionale la tessitura di territorialità e politicITÀ, ci riferiamo non a una mera estensione del globo terraqueo, o a uno spazio puramente naturale, bensì a un lembo della superficie terrestre su cui ha avuto corso un’azione umana, una qualche trasformazione: immaginativa o emozionale, insediativa, produttiva, o altro. Parliamo così di una città, ma anche di un territorio più vasto, o diversamente qualificato (Stato, ad esempio, per come oggi intendiamo questa espressione)¹². “Città” è il termine con il quale si rende abitualmente *polis* nella lingua italiana, e non solo in quella. Di fatto, nell’esperienza greca la *polis* ricomprende anzitutto l’area urbana propriamente detta, vale a dire il centro demico principale, dove risiedono le istituzioni pubbliche, sia civili che religiose: qui si distinguono un’*acropolis* (il cuore “repubblicano” e il simbolo “religioso” della *polis*, connotato dalle sue qualità difensive, naturali o artificiali) e un *asty*, che già nel lessico “miceneo” (*watu*), designava l’area delle residenze e delle molteplici attività urbane. La *polis* include quindi un territorio circostante più o meno vasto, chiamato genericamente *chora* e ripartito in unità minori (*demoi*, pl. di *demos*), comprendenti anche centri demici di più piccole dimensioni (i villaggi, *komai*; le fattorie, *oikoi*; le stazioni fortificate, *phrouria*; i santuari rurali, *iera chora*).

Il *corpus* cognitivo di una “geografia politica” concerne dunque una formazione territoriale complessa che, di là dall’estensione e dalle articolazioni insediative, è individualizzata da una rete di atti¹³, che Aristotele indica come *politèia*, che ne definiscono la genesi e ne descrivono l’esistenza, vale a dire il funzionamento nel tempo e nelle diverse circostanze¹⁴. La codificazione aristotelica della *polis* come espressione del senso politico della territorialità (formazione e *agency*), passa attraverso alcuni nodi concettuali, che vale la pena annotare, seppure velocemente. Si pone intanto la questione della organizzazione interna della *polis*¹⁵ e della sua posizione. Quest’ultima influisce non solo sulla sicurezza e, in differenti modi, sulla stessa *politèia*, ma può rivelarsi decisivo per la genesi e l’elaborazione del senso politico del territorio. L’esempio ateniese è particolarmente illuminante per quanto concerne la tensione espansiva della città-stato. La rappresentazione della *polis* come impero, prefigura certamente delle strategie spaziali differenziate di terra e di mare, ma si interroga altresì sulle conseguenze che queste ultime finiscono per avere

¹¹ M. Foucault, 2005, p. 39-40.

¹² Pur consapevole della plurivocità del designatore *polis*, per quanto sin qui detto posso trovare giustificata dal punto di vista traduttivistico la decisione di rendere *polis* con “stato” ove prevalga “il significato politico” e con “città”, ove tale significato sia assente (espediente adottato ad esempio nella versione della *Politica* che ora sto utilizzando in *Aristotele*, 2008); ma la trovo impropria sotto il profilo geografico e deleteria dal punto di vista della geografia politica. Altri traduttori, per vero, utilizzano la locuzione “città-stato” o “città-repubblica”, o lasciano il designatore introdotto, soluzione che personalmente preferisco.

¹³ Chiamando tali atti anche “cose” o “nozioni”, specialmente quando discorre dei rapporti che gli uomini hanno con essi, sia in quanto autori sia in quanto destinatari (ad esempio quali autori di una “costituzione” o in vario grado beneficiari di essa).

¹⁴ *Politèia* è un termine astratto i straordinaria densità culturale, indicando la cittadinanza, la costituzione e la forma di governo della *polis*, la partecipazione alla vita pubblica.

¹⁵ Nel Libro II della *Politica* Aristotele fa un esplicito un richiamo di Ippodamo “cittadino di Mileto”, riprendendolo in chiave critica nel Libro VII. Come già Platone per la sua *Polis* utopica, lo Stagirita non rinuncia a dare indicazioni empiriche per lo schema urbanistico della *Polis* ideale.

sullo statuto dei *politai*, i cittadini. Questo punto è cruciale. Nella codificazione della *polis*, e quindi all'origine stessa della geografia politica, l'espansione territoriale non solo non appare come un fine in sé, ma non è neppure disegno perseguibile per assicurare la stabilità e la perennità del corpo politico-geografico, se viene disgiunta da quella che è e deve restare la preoccupazione maggiore, vale a dire preservare la “forma di vita sociale che faceva veramente liberi gli uomini e permetteva loro di ottenere quel perfezionamento morale il cui raggiungimento superava la labilità dell'esperienza esistenziale”¹⁶.

Così, l'iconografia talassocratica di Atene¹⁷, di là dagli atti che concretamente le danno sostanza – ad esempio nel profilare e gestire il rapporto tra il controllo degli spazi marittimi e le “leghe” terrestri – coinvolge robustamente l'idea stessa della “costituzione” ateniese, specie per quanto riguarda l'evoluzione “democratica” della *res publica*¹⁸ in connessione con la diversa natura, la diversa matrice tecnica, la diversa fluidità, persino, dei poteri che si esercitano sul mare e sulla terraferma¹⁹.

È nella prospettiva di una specifica geografia politica della *polis* che acquista il suo significato proprio anche la dimensione demografica. Le *poleis* possono essere grandi o piccole e, ovviamente, crescere o diminuire. Ma tanto più la dimensione è consistente, tanto più acquista rilevanza la “classe di mezzo” ai fini non solo e non tanto della “rappresentanza” in termini di mera proporzionalità, ma perché possa essere garantita in modo pieno quella “partecipazione” che vale “alla forma del nostro stato ... il nome di democrazia”: una partecipazione non di pochi, ma dei più, tutti “pari di fronte alle leggi nella tutela dei loro interessi privati”, che già nelle parole di Pericle, secondo la cronaca di Tucidide, costituisce il tratto distintivo del cittadino ateniese (*Guerra del Peloponneso*, II, 37).

Ma torniamo ad Aristotele, che funge un po' da punto di ancoraggio per quanto attiene la geografia politica della *polis*. Questa si nutre intensamente, come è ovvio, delle conquiste intellettuali dei grandi elleni, a cominciare da Platone, il suo maestro, e dagli ambienti dell'Accademia. Ma discende altresì dall'osservazione e dall'esperienza del filosofo, come già per gli scritti politici di Platone (*Repubblica* e *Leggi*, soprattutto). Lo Stagirita conosce la *politèia* nelle sue molteplici declinazioni, dalla statual-monarchica dell'infanzia macedone, a Pella, alla corte di Aminta III, presso cui suo padre Nicomaco era medico e consigliere; fino alla sua forma imperiale, con le prospettive aperte dalle conquiste di Alessandro, di cui fu precettore, e la nascita di quel mondo ellenistico cui tuttavia lo Stagirita, morto un anno prima del suo allievo, non poté assistere.

Ma è chiaro che l'esperienza centrale è quella ateniese la forma aurea della *polis* propriamente detta, su cui il filosofo costruisce anche il grosso delle sue argomentazioni propositive sulle forme politiche che assicurano il “buon governo” e il “cattivo governo”. Quest'ultima problematica è decisiva: come si esprime Solone, “questo è l'insegnamento che l'animo mi impone di dare agli

¹⁶ G. Pugliese Carratelli, 1993, p. 5. È di tutta evidenza quanto sia lontana da questo principio fondatore della geografia politica già la prima delle “leggi universali” ratzeliane sullo Stato come “forma di vita”, secondo cui l'espansione spaziale di questi “organismi” va di pari passo con lo sviluppo della loro cultura, della loro economia, della loro ideologia (F. Ratzel, 1896; un commento opportunamente contestualizzato delle “leggi” ratzeliane (o principi generali) si trova in: F. Lando, 2012). Non sto dando un giudizio di valore, beninteso, anche se evidentemente vanno richiamate le derive geopolitiche che alle “leggi” ratzeliane si ispirano in un gioco di specchi senza fine. Sto invece riaffermando il concetto che il “senso politico della territorialità”, di là da ogni discorso idealistico, è un prodotto storico, un'iconografia contestuale che Ratzel, evidentemente, contribuisce a delineare con la sua opera (F. Ratzel, 1897; utilizzo, qui, l'edizione rimaneggiata del 1901). Ma su tutto ciò avremo modo di tornare.

¹⁷ Introdotto da J. Gottmann, 1952, il concetto di “iconografia” mi pare possa adeguatamente applicarsi all'insieme delle rappresentazioni (autorappresentazioni, contro-rappresentazioni) del senso politico del territorio.

¹⁸ P. Ceccarelli, 1993. Il saggio seminale sul pensiero talassocratico si deve a: A. Momigliano, 1944.

¹⁹ Anch'esso all'origine della geografia politica occidentale, il rapporto terra-mare riemergerà con molta forza nel processo di rifondazione istituzionale della disciplina, già con lo scritto di F. Ratzel, 1898.

Atenesi: che il malgoverno procura alla polis moltissimi mali, ma il buongoverno rende tutto ben ordinato e perfetto... liscia le asperità, pone fine alla dismisura, ottunde l'arroganza, secca i fiori rigogliosi della tracotanza accecante, raddrizza le sentenze deviate, affievolisce le azioni superbe: pone fine agli effetti delle divisioni civili, pone fine alla rabbia della straziante contesa, e – insomma – in suo potere, tutto, tra gli uomini, è ben fatto e assennato” (*Eunomia*, v. 31 ss.). Non sorprende dunque che la dicotomia buongoverno/malgoverno attraversi l'intero pensiero politico, come dice N. Bobbio²⁰ e noi stessi dovremo evidentemente riprenderla più oltre. Qui basterà osservare che la *polis* è molto versatile quanto alle forme di governo, avendo sperimentato in Grecia e nelle colonie governi non solo democratici, ma anche aristocratici e monarchici, con declinazioni molteplici comprendenti ad esempio l'*aisymnetéia* e persino la *tyrannis*. Resta inteso che in quest'ultimo caso risulta annullata l'idea stessa di *polis*, in quanto un potere assoluto, spesso basato sulla violenza e l'empietà (*hybris*), dissolve gli organi elettivi (*bulé*), le magistrature (*archidi*), l'assemblea del popolo (*ekklesia*) senza che possano più venire rispettati i principi stessi della vita politica come l'*eleutheria* (la pari dignità degli uomini liberi) e la *parrhesia* (la libertà di espressione).

Di là dalla codificazione aristotelica, che resta un punto di riferimento inaggirabile, la geografia politica greca è una costruzione secolare, che si alimenta nel suo insieme di riflessioni e di esperienze: si profila perciò come una vera e propria scienza empirica, che elabora concetti e tenta di applicarli a situazioni concrete. Valendosi poi, circolarmente, di quelle situazioni concrete per affinarsi ed eventualmente correggersi sul piano teorico.

Quanto all'*embeddedness* allargata, la *polis* appare anzitutto permeata da una spiritualità profonda. Il percorso avviato dal crollo delle monarchie micenee che porterà all'esperienza della polis si apre nel segno della religione con l'indicazione di un *poliûchos*, cioè un nume protettore della polis, di cui gli organi legislativi definiscono modalità dei culti pubblici (tempi, rituali) e funzioni sacerdotali. All'interno della polis, spazi ed edifici pubblici si accompagnano a spazi ed edifici sacri. Nelle stesse colonie magnogreche il legame con la polis d'origine trovava nei culti patrii una continua riaffermazione del valore dal patrimonio religioso della loro metropolis. Erodoto ricorda come ai greci che stabiliscono emporia nel Delta egiziano, non volendo abitarvi, il re Amasis “diede aree per dedicarvi altari e santuari ai loro numi” (*Storie*, II, 178). Senza dire del significato economico della sacralità, sia in termini di redditività delle terre consacrate alle divinità, che di più generali operazioni finanziarie legate ai grandi santuari, come Delo ad esempio²¹.

Ma incrociamo qui, precisamente, l'*embeddedness* sacrale con quella economica. Stringendo su quest'ultima, tra gli esempi quanto mai pertinenti, quello di Senofonte, che pone con lucidità il problema di una specifica “economia” della *polis*²². L'allievo di Platone scrive quello che dal nostro punto di vista può forse essere considerato il primo saggio di geografia politica della storia del pensiero occidentale, centrato sull'*embeddedness* economica²³. Nel solco della sua vocazione tutta ideologica ad una “pedagogia civica” e senza rinunciare a coltivare i suoi ideali politici, in specie per quanto riguarda i vantaggi della pace nell'incremento delle private e pubbliche fortune, Senofonte analizza i “modi” (*poroi*) per aumentare “i mezzi” della città. Egli fonda tutto il ragionamento su un illuminante capitolo iniziale della sua opera²⁴, centrato sull'*agency* che alla

²⁰ “Uno dei grandi temi, se non il più grande, della riflessione politica di tutti i tempi... perché non c'è grande opera di teoria politica che non abbia cercato di rispondere alla domanda: come si distingue il buongoverno dal malgoverno?” (N. Bobbio, 1983 p. 236).

²¹ Particolarmente significativo ai fini che qui importano, in quanto centrato sull'economia di un “sacro” *embedded* nel “pubblico”, N. Papazarkadas, 2011.

²² A. Turco, 2016a.

²³ Senza dimenticare la sacralità, raccomandando Senofonte, alla fine della sua opera (*Poroi*), nel Cap. VI, di consultare gli oracoli di Dodone e di Delfi per conoscere se gli Dei approvano i progetti di cui si parla.

²⁴ Il Cap. 1 reca il titolo: “Della situazione privilegiata di Atene tra i due mari”.

polis viene offerta dal senso politico che essa possiede del proprio territorio, basato sulla peculiare posizione di Atene (fra terra e mare, ciò che adombra il profilo di una talassocrazia mercantile), sulle dotazioni naturali della *chora* (miniere del Laurio, fertilità dei suoli) non meno che sui suoi ordinamenti.

Da ultimo, l'*embeddedness* giuridica, per la quale basterà evocare l'esempio di Clistene che fonda "politicalmente" la nuova geografia umana dell'Attica nel 508 a.C.²⁵. E affidando ai *nomoi* il grande disegno della democrazia ateniese, afferma il primato dello spazio della legge su ogni altro pur possibile tipo di spazio geografico.

Ma ecco, nella genealogia della geografia politica, *nomos* come *polis* indica uno spazio fusionale e gioca perciò un ruolo cruciale. *Nomos*, in effetti, come *polis* è semanticamente ambivalente: designa un territorio e, al tempo stesso, la legge da cui è retto. Ebbene: di che tipo di "legge" si tratta²⁶?

Con la dissoluzione del mondo miceneo, in effetti, tramonta potestà delle *thémistes*, i principi giuridici di ispirazione divina di cui è depositario il monarca. A partire dal X sec a.C., si fa strada nella regolazione dello stato, un altro tipo di legge: precisamente, quella formulata e sancita dagli organi eletti dai *politai*, i cittadini. E ciò, quale che sia la forma di governo della *polis*: monarchica, oligarchica, democratica. Il *nomos* della *polis* salda la tecnicità della norma ad una sua politicità. Non è solo una questione semantica: le due linee di significato si trasferiscono sul piano pragmatico. Dall'interpretazione della prima, dipende in qualche modo l'operazionalità della seconda. Seguendo la traccia di una vitalità discorsiva di *nomos* vediamo come il termine designi fin dalla Grecia arcaica ogni regola di condotta proveniente dalla tradizione e mantiene questo significato basale anche in età classica ed ellenistica. È vero che quando a partire dal VII secolo i greci cominciarono a scrivere le loro leggi, preferirono impiegare altri termini per designarle: *thesmos* (ordinanza), *graphos* (scrittura), *rhetra* (pronunciamento), o variazioni di tali termini²⁷. Ma questo, si arguisce, più per marcare qualche distinzione (ad esempio tra vecchio e nuovo) che per indicare la qualità "scritta" della "nuova norma". E ciò, forse per un carico semantico già troppo esteso e reticularizzato di *nomos*, che finisce per veicolare, nei diversi contesti argomentativi, idee alquanto diverse: tra cui quello di "norma consuetudinaria", e quindi proveniente dalla tradizione e non necessariamente scritta (*patrioi nomoi*), oppure di "norma morale" che non ha bisogno di essere scritta (*agrapha nomina*).

Ma i giochi linguistici che si intrecciano su *nomos* riflettono complesse relazioni storiche, sociali e geografiche, sulle quali, circolarmente, incidono. Da *nomos*, all'epoca dei grandi riformatori ateniesi, discende la coppia isonomia/eunomia: la "legge uguale per tutti", fondativa della democrazia; e la "legge buona", ossia quella che funziona e quindi, tenendo lontano il disordine, garantisce la stabilità (e la perennità) della *polis*, garantendone le esigenze di sviluppo (anche territoriale) e le attitudini al cambiamento. Si oppongono qui due concezioni radicalmente differenti del diritto, cara l'una ai democratici e l'altra agli oligarchici, giacché "la funzione della legge (in una democrazia) è proteggere il debole dagli eccessi del più forte e prevenire le concentrazioni socialmente indifendibili della proprietà della terra"²⁸. Si capisce allora come *nomos* acquisti il senso di "*demos law*" e quindi il fatto di essere scritta ne rafforza l'efficacia tutelare, ponendo "in una luce sinistra" le leggi non scritte nella quali si annidano i pericoli di un arbitrio che si pone al servizio della forza²⁹.

²⁵ P. Lévêque, P. Vidal-Naquet, 1992.

²⁶ Rinvio per più documentate contestualizzazioni a: A. Turco, 2012, Cap. 1.

²⁷ M. Gagarin, 2008, pp. 33 ss.

²⁸ P. Cartledge, P. Millet, S. Todd (eds), 1990, p. 9.

²⁹ L. Foxhall, A.D.E. Lewis (eds), 1996.

La civitas romana

L'esperienza e la riflessione greca nutrono quelle romane. Ma a sua volta Roma arricchisce le categorie greche e ne potenzia sia la vocazione riflessiva che l'attitudine euristica. Lavorando, di nuovo, sul piano semantico e su quello pragmatico: sul terreno del significato e su quello delle pratiche.

“L'insegnamento platonico e quello aristotelico, quali che siano i loro percorsi, non restano senza ascolto nella cultura romana”, osserva Bretone, che così continua: “Una rappresentazione sintetica dell'ordinamento giuridico distingue e unisce tra loro *leges* e *iura*, le norme poste dalla comunità cittadina attraverso i suoi organi costituzionali e le norme consuetudinarie (nel senso più esteso del termine). (Esse) sono la *mens* e l'*animus* della città come “corpo politico”. La città vi trova... la sua epifania”³⁰.

Ritroviamo dunque nell'agire politico che costruisce la specifica politicità del territorio, dalla quale trae circolarmente senso e possibilità di esercizio, la dialettica potente tra legittimità e legalità, vale a dire tra le ragioni del diritto in quanto tale (*ius*) e quelle della legge, come riferimento normativo universalizzante (*lex*). L'agire territoriale, dunque, si svolge sempre all'incrocio di queste due istanze, legalità e legittimità. In linea di principio, la prima dovrebbe incorporare la seconda. Ma a volte ciò non accade. La legge, in questi casi, conosce derive che possono giungere sino a conculcare il diritto, o a frantumare il sentimento che di quest'ultimo si possiede ai diversi livelli: come popolo, come segmento sociale, come gruppo di interesse, come singolo soggetto. Precisamente, la geografia del colonialismo produce fattispecie di questo tipo. Essa genera poteri legali che contrastano con i poteri legittimi, facendo venir meno il principio di autorità (*auctoritas*) in forza del quale tradizionalmente veniva esercitata la giurisdizione sulle popolazioni basiche. Il punto diventa allora: venuto meno il principio di autorità, in nome di che qualcuno dovrebbe comportarsi così e così? Fare qualcosa o non farla? Farla ora piuttosto che dopo, in un modo piuttosto che in un altro? Per riprendere l'antica concettualizzazione romana, l'*auctoritas*, il sapere che indica la giusta via per realizzare il bene comune, viene ridotto a *potestas* (una facoltà istituzionale, un ruolo derivante da un'investitura e non da un riconoscimento popolare) o, peggio, a *imperium* (disposizione di un potere di coercizione, impiego della forza). Si afferma in definitiva l'idea per la quale la regolamentazione non serve un ideale di giustizia – è giusto che le cose stiano così, si facciano in questo modo – ma piuttosto risponde a una vocazione disciplinare di chi in quel momento comanda e detiene gli strumenti coercitivi per imporre la sua regola – che spesso coincide con la sua volontà.

Come è noto, nella tradizione giuridica romana, in via generale, *ius* sta ad indicare l'originario processo di costituzione del diritto presso la comunità insediata, mentre *lex* indica il processo di codificazione scritta del diritto che costituisce il presupposto per la sua universalizzazione. Il *ius*, come osserva Grimal, preesiste dunque alla *lex*³¹. In base alla *lex* (da *legere*, leggere), il *ius* può essere fatto valere nei confronti di tutti, all'interno e all'esterno della comunità insediata³². Il passaggio da *ius* a *lex* si compie a Roma in tre secoli e viene fatto tradizionalmente coincidere con la codificazione detta delle Dodici Tavole. Questa raccolta di norme, di contenuto assai disparato, fu redatta da una commissione composta da dieci cittadini, i *decemviri* (451 a.C.), su richiesta ormai pressante e non più eludibile della plebe, l'elemento urbano più caratteristico, numericamente importante ed economicamente significativo, nelle cui mani si venivano a concentrare l'artigianato e il commercio. L'interesse della plebe per questo passaggio era eminente. In effetti, prima della codificazione delle Dodici Tavole il *ius civile*, – il diritto dei *cives*, cittadini – era affidato a una consuetudine non scritta che, in caso di dubbio, veniva sottoposta all'interpretazione del collegio dei pontefici, incaricato di celebrare i culti religiosi dello Stato. I pontefici, come si sa, provenivano

³⁰ M. Bretone, 2004, p. 52.

³¹ P. Grimal, 1960, Cap. 4.

³² P.G. Stein, 2001, pp. 6 ss.

esclusivamente dalla classe nobile, i patrizi, e si comprendono le preoccupazioni dei plebei per scelte interpretative “di classe” in caso di controversie. La *lex* certo non annulla i poteri di interpretazione, ma li riduce, limitandoli ai soli testi giuridici. È proprio nel rapporto tra *interpretatio* e *constitutio* che si precisa il senso di quella *auctoritas* imperiale, particolarmente augustea, nell’attività normativa³³.

Il nesso dialettico tra *agraphos* e *graphos nomos*, come quello tra *ius* e *lex* rinvia dunque a un processo lungo, che si compie sulla spinta di complesse pulsioni sociali e di fini tessiture storiche. Queste ultime sono tra loro assai disparate, e tuttavia tendono a rafforzare gli elementi di garanzia soggettiva pur nell’affermazione dei grandi principi egualitari dei *cittadini* di fronte alla legge.

Come la *polis* greca, la *civitas* romana è l’emblema della territorialità politica e, insieme, la sua realizzazione storica. Come già il *politis*, al centro dell’attenzione è qui il *civis*. Attorno al quale si strutturano le forme di governo (buone o cattive, di nuovo per semplificare) e la circolazione dei poteri. Del resto, la geografia politica romana, vale a dire il conferimento di senso politico al territorio e l’esercizio di questo senso politico nell’ambito della civiltà di Roma, sono immensi. E se l’esperienza romana è attraversata dalla dialettica repubblica-impero, essa si arricchisce di problematiche vastissime, che vanno dalla costruzione retorica dello spazio politico, all’elaborazione dell’idea di patria, all’uso politico della rappresentazioni cartografiche o delle informazioni di ogni tipo (economiche, amministrative, demografiche) spazialmente distribuite³⁴

Sarebbe quanto mai riduttivo, per quanto detto, assimilare la geografia politica di Roma alle erudite raccolte di notizie che allora si chiamavano “geografia”, mentre essa è il frutto di riflessioni molteplici che si intrecciano con complesse strategie comunicative spesso legate alla posizione pubblica dei vari personaggi. Prendiamo, per limitarci all’età augustea, gli esempi di Cesare e di Cicerone, due grandissimi geografi politici dell’antichità romana. Cesare intanto scrive una autentica “Geografia della Gallia”, descrivendo la terra in questione come se fosse un “geografo”, alla maniera di Strabone o Pomponio Mela, per dire. Cesare inoltre fa entrare la geografia nella sua propria costruzione autobiografica, come personalità e come pensiero, sviluppando ad esempio delle “visioni geopolitiche”, segnatamente a proposito della cosiddetta “espansione cosmocratica”. Accanto a questa “geografia *in rebus*”, la visione geopolitica di Cesare alimenta una sorta di “geografia *post res*”, vale a dire l’uso politico delle *res gestae* del dittatore, concernenti ad esempio le sue “vere” intenzioni circa il disegno cosmocratico³⁵. Ma non meno composito appare, ad esempio, il contributo di Cicerone il quale non a caso progetta di scrivere una “Geografia” alla maniera dei “geografi” ed è influenzato, nella sua visione politica, da Posidonio nella visione universalistica e armonica di una città del genere umano retta dalla *sympatheia*, l’armonia universale che lega tutti gli elementi del *kosmos*. Le molteplici e complesse declinazioni della territorialità ciceroniana appaiono in modo esemplare nelle *orationes de lege agraria* contro la proposta di riforma dell’*ager publicus* presentata dal tribuno della plebe Servilio Rullo nel 63 a.C. Il compito di respingere la riforma di Servilio Rullo, ostile agli interessi dell’aristocrazia latifondista in quanto finalizzata essenzialmente alla limitazione della grande proprietà terriera, viene assunto dal neo-eletto console M. Tullio Cicerone, che riesce a far ritirare la proposta, con una serie di veementi orazioni, pronunciate sia in Curia che davanti all’assemblea popolare. Incentrate sul tema dell’*ager publicus* e della tutela dei domini di Roma, le *orationes de lege agraria* sono un’importante testimonianza del nuovo rapporto che si va stabilendo tra l’Urbe e i territori a essa assoggettati e di come il progressivo dilatarsi dei confini territoriali determini, accanto al

³³ M. Bretonne, 1982, pp. 317 ss.; ed anche, con più specifico riferimento ad Augusto: L. Fanizza, 2004; ed anche: J. Gaudemet, 1979, pp. 381 ss.

³⁴ E. Leach, 1988; M. Bonjour, 1975; Ch. Jacob, 1992; P. Janni, 1984; C. Nicolet, 1988.

³⁵ G. Cresci Marrone, 2010.

mutamento della percezione dello spazio geografico, anche la formazione di un nuovo concetto di patria³⁶.

Con riferimento alla *civitas*, abbiamo lasciato spazio al rapporto specialissimo che lega le categorie del “politico” a quelle del “giuridico”, anche per la piega che quest’ultimo prenderà in epoca moderna, come vedremo. Non ci soffermiamo invece sull’*embeddedness* economica, data l’abbondante disponibilità di studi sull’economia romana. Restiamo nondimeno consapevoli che un’esplorazione sullo specifico tema che ci occupa andrebbe tentata, anche per avviare abbozzi di sistematizzazione, nei vari periodi storici, *in primis* nel passaggio dalla Repubblica all’Impero. Quanto all’*embeddedness* sacrale, sottolineiamo solo la grandissima importanza che essa ha nella costruzione della geografia politica romana, e la decisa complessificazione che sperimenta in età augustea, con l’irruzione di una territorialità ontologica cristiana che va ad intrecciarsi con una peculiare territorialità ontologica imperiale, segnatamente legata alla divinizzazione della figura dell’imperatore³⁷.

Dalla geografia politica carolingia al “trattato” di Ambrogio Lorenzetti, pittore a Siena

Fra tardo antico e alto medioevo, la geografia politica pur senza istituirsi come stile di conoscenza coerente, si arricchisce enormemente come corpo di saperi concernenti il ruolo della territorialità nella genesi, nello svolgimento, negli esiti dell’agire politico, o di fatti che hanno o finiscono per avere, grazie alla territorialità, una rilevanza politica³⁸. L’eredità greca, trasfusa in quella romana e da quest’ultima trasfigurata, diventa il tronco di un albero frondoso su cui vanno ad innestarsi i rami delle nuove culture e delle nuove esperienze politiche³⁹.

Tra le prime vanno ricordate almeno quelle che si rifanno in un modo o nell’altro al Cristianesimo: da Agostino a Orosio, da Isidoro di Siviglia a Tommaso d’Aquino. La territorialità ontologica cristiana convive per secoli con la geografia tardoantica, per raccoglierne in qualche modo l’eredità in età barbarica e proiettarla sui secoli successivi. Essa contribuisce all’ulteriore elaborazione del concetto di *res publica*, che alla fine del medioevo si troverà arricchita e veicolerà, di là dall’opposizione tradizionale con la *res privata*, l’unità transpersonale dell’ordine politico e l’idea dell’*universitas* come collettività politica indipendente⁴⁰.

Resta inteso che il Cristianesimo è tutt’altro che un monolite culturale, tanto più se si declina nei mutevoli profili che via via si radicano sui territori. Bastano a mostrarlo i vari Concili, dove si confrontano le diverse concezioni teologiche, dottrinali, culturali e liturgiche della religione cristiana, senza contare l’impianto organizzativo delle singole Chiese. A volte, queste concezioni si combattono aspramente, aprendo percorsi scismatici, il più clamoroso dei quali è certo quello d’Oriente (Costantinopoli, 1054), che porta alla nascita della Chiesa Ortodossa. Tuttavia, quando deve far fronte a movimenti religiosi di fede diversa, la Cristianità acquista un suo profilo culturale se non unitario, almeno coerente e certo in grado di mobilitare forze e disegnare politiche estremamente articolate. Parliamo ovviamente in primo luogo dell’Islam, che sviluppa un confronto globale con la Cristianità durante l’intero Medioevo e oltre, dalla morte di Maometto (632) alla

³⁶ F. Fontanella, 2005.

³⁷ A. Turco, 2016b.

³⁸ Ponendosi con ciò tra le punte avanzate di quella “ricostruzione” della geografia medievale prospettata ad esempio da N. Lozowsky, 2000. Il contesto dibattituale, totalmente ignorato in Italia, resta povero a livello internazionale (K.D. Lilley, 2011; N. Lozowsky, 2011).

³⁹ G. Cambiano, 2007.

⁴⁰ W. Mager, 1991.

battaglia di Lepanto (1571). Episodi quanto mai marcati di questa lotta sono ovviamente le Crociate, le cui molteplici sfaccettature disegnano una geografia politica complessa, *multi-agency* e transcalare. Ma un filo rosso non meno importante può essere colto attraverso le fasi di predominio nel Mediterraneo, dove nel rapporto terra-mare si gioca una partita assolutamente strutturale della geografia politica medievale⁴¹.

Quanto alle nuove esperienze politiche, ricordiamo come J. Le Goff abbia descritto con pagine felici la geografia precaria e frammentata di un Medio Evo che deve ricomporre a scala locale col rapporto tra politicità e territorialità⁴². Possiamo limitarci qui a ricordare la centralità dell'impero e l'impianto di una geografia politica feudale, molto articolata spazialmente, portatrice di un'*agency* territoriale intensa e multiforme, non solo sul piano interno ma altresì su quello delle relazioni esterne: alleanze, leghe, dinamiche transcalari.

L'impero per un verso tende a conservare ed arricchire le caratteristiche ontologiche della propria territorialità (Sacro Romano Impero), che già furono della romanità augustea e poi tarda⁴³. La sacralità, seppure con tratti che varieranno molto nel corso del tempo e nei differenti areali, permane come elemento cruciale della *embeddedness* nel corso di tutto il medioevo. Questa corrisponde all'esigenza forte di rifondare il senso politico del territorio, senza cesure nette con il passato ma tenendo conto dei contesti mutati. Sembra particolarmente istruttivo cogliere ciò nel profilarsi di una geografia bizantina, ma altresì di una geografia in qualche modo "carolingia" che non solo ricostituisce le proprie gerarchie insediative e le proprie reti di scambio, ma si dota di una sua iconografia, nel senso più volte richiamato in precedenza. In Europa, così il nesso politicità/territorialità produce gli indispensabili ordinamenti paratattici della geografia politica imperiale, così ben rilevati nelle fonti del tempo⁴⁴. La discernibilità delle localizzazioni traducono la tradizione alta dell'impero non meno della sua determinazione ad andare lontano, ad esibire nella sua geografia il proprio destino. Di contro, l'elusività degli spazi transfrontalieri esprime tutta l'inconsistenza istituzionale e l'arretratezza culturale dei "regni" barbarici.

Per altro verso, ma come parte di un medesimo grande processo di territorializzazione politica, l'impero si misura col papato, che tende a disegnare un percorso inverso rispetto a quello più sopra indicato, ma che realizza lo stesso obiettivo. Ossia incorporare nella propria territorialità ontologica l'organizzazione temporale della Chiesa e i poteri che vi si allacciano. La rivendicazione pontificale di un potere *in temporalibus* e quindi la pretesa all'esercizio di una *plenitudo potestatis*, trovano insieme legittimazione ideologica e fondamento giuridico, che non mancano di ripercuotersi sulla geografia politica della Chiesa in questo periodo⁴⁵. In particolare il papato non solo contrasta l'impero in via di principio, e quindi sul piano della territorialità ontologica, tentando di fondare un primato politico su un'autorità morale. Esso sviluppa altresì proteiformi strategie di contenimento di qualsiasi potere in grado di imporre una supremazia territoriale e di alterare, quindi, gli equilibri politico-militari della penisola e, più ampiamente, d'Europa e del Mediterraneo.

Infine, l'impero si confronta con i liberi Comuni⁴⁶, che tentano di connettersi – se non storicamente almeno ideologicamente – all'esperienza politica delle antiche *poleis* greche e della *civitas*

⁴¹ Il Mediterraneo viene considerato alla stregua di un lago musulmano ancora nell'XI sec. come riporta Ibn Khaldun, uno dei massimi geografi politici arabi (in genere non riconosciuto per tale, come capita a diversi geografi politici, citati anche in questo saggio; ma vedi: Y. Lacoste, 1966).

⁴² J. Le Goff, 1981, p. 147 ss.

⁴³ N. Lozowsky, 2006.

⁴⁴ Ad esempio nel "Geografo Bavaro" (M. Betti, 2013)

⁴⁵ Figura emblematica di questo processo è Graziano, professore del futuro papa Alessandro III all'Università di Bologna, che sistematizza nel 1140 l'insieme dei decreti pontifici.

⁴⁶ A partire dal governo consolare di Pisa (1085), per tutto il corso del secolo successivo le città dell'Italia del Nord rompono lo schema feudale di appropriazione delle terre e disconoscono il postulato di una monarchia ereditaria come

romana⁴⁷. È un pittore senese, Ambrogio Lorenzetti, che propone con forme verbo-iconiche insieme raffigurative ed argomentative, la natura profonda dello spazio fusionale frutto del connubio tra politicità e territorialità. Gli affreschi del Lorenzetti, completati tra il 1338-1340 su commessa del “Governo” della città per documentare la lunga e tormentata marcia di Siena verso la democrazia, ed altresì per servire da ammaestramento non meno che da propaganda, costituiscono uno dei documenti più conosciuti, ammirati, studiati della cultura europea. Sorprende, per contro, come i geografi abbiano dedicato ad essi solo cenni dispersi, fugaci e ripetitivi. Eppure, la geografia politica conosce con gli affreschi della Sala dei Nove forse il primo vero tentativo di sistematizzazione, sia sotto il profilo teorico che metodologico. Nel “trattato” di Lorenzetti, infatti, essa viene esaltata come modalità specifica di conoscenza che declina in un corpo unico e inscindibile agire politico e agire territoriale, con l’*embeddedness* allargata che conosciamo Lorenzetti celebra con gli straordinari mezzi dell’arte, l’apoteosi della città comunale, saldandola al modello della *polis*.

Non posso qui soffermarmi, ovviamente, né sulla genesi concettuale, né sulle tecniche compositive, né sulle simbolizzazioni che sia in fase di produzione che in fase di fruizione danno ricchissima sostanza iconologica e filosofica all’opera pittorica⁴⁸. Mi preme invece come la complessità della geografia politica venga resa figurativamente come punto di arrivo di due grandi processi attinenti la politicità e la territorialità, come detto. Il primo, è colto nella sua percussiva declinazione governamentale che coniuga in una triade inscindibile la “democrazia”⁴⁹, la “pace”⁵⁰, e la “giustizia”⁵¹. Il secondo coglie forse per la prima volta nella storia del pensiero geografico politico, la territorialità nella sua dimensione olistica, articolata nei tre piani: ontologico, costitutivo, configurativo. Il piano ontologico, raffigurato al centro del ciclo, esplicita le fonti del “Buon Governo”, da mettere nettamente in chiaro in una città ideologicamente “antiguelfa” e, per di più, “democratica”. Per quanto ispirate dal “Cielo”, le virtù a cui la *polis* si abbevera – con al centro la Pace e la Giustizia – non sono religiose, ma rigorosamente civili: non sono “calate dall’alto”, ma stanno in basso e si reggono con il consenso del popolo. E precisamente l’ontologia di una territorialità laica e democratica.

È su questa trama valoriale di fondo, matrice e scopo della realtà Comunale, che si dipana il disegno della territorializzazione, sulla parete di destra, con la grande molteplicità dei suoi artefatti: materiali, con il costruito urbano e rurale, le opere di mobilità e di difesa, i campi, per fare solo richiami brevi; simbolici, come l’aspirazione talassocratica del Comune, che proietta il suo potere su Talamone; organizzativi (città e contado). Ma di là da questi assetti costitutivi della territorialità, di dispiegano quelli configurativi: il paesaggio, con il senso di armonia; il luogo, con il senso

sola forma possibile di governo. I Comuni vedono il papato come un alleato nella lotta contro gli imperatori germanici, salvo dover constatare, col trascorrere del tempo, le pretese dei pontefici a governare in prima persona il *regnum italicum*, intervenendo senza sosta nella politica delle singole città. Ciò apre nuovi giochi nella triangolazione Comuni-Chiesa-Impero, con una rivalutazione del ruolo di quest’ultimo, di cui troviamo un’eco nel *De Monarchia* di Dante.

⁴⁷ Con la differenza sostanziale, più volte notata, che il “cittadino” qui non è più il *politis* o il *civis*, connotato dalla sua partecipazione agli affari pubblici, bensì il *burgensis* (*borjois*) primariamente interessato agli affari economici. La *politèia*, che connota il senso politico della *polis*, la *civilitas*, che connota il senso politico della *civitas*, vengono in qualche modo sostituite nella nuova formazione politica dalla *borjoisie*, l’insieme dei mercanti/capitalisti e, in denotazione astratta, il senso politico stesso della Città comunale. Resta inteso che questo mutato profilo della “cittadinanza” si riverbera sull’intero assetto del potere urbano, inclusi i rapporti tra città e contado (P. Jones, 1978).

⁴⁸ Rinvio per approfondimenti, nel quadro di una più ampia trattazione geografico-politica dell’opera, a: A. Turco, 2016c. Gli affreschi, universalmente accessibili *on line*, si possono vedere, in specie, sul sito del Comune di Siena.

⁴⁹ Cioè il potere del popolo esercitato attraverso la categoria aristotelica di quelli che, essendo i più, “stanno nel mezzo”, ossia coloro che rappresentano poi le classi in ascesa a Siena nella prima metà del ’300.

⁵⁰ Che coniuga la volontà politica e la capacità tecnica a contrastare l’insorgenza delle dispute, sia interne che esterne.

⁵¹ Una legge rigorosa e imparziale, cui è sottoposta la totalità dei cittadini. Di più, una legge immediatamente accessibile a tutti, grazie ad una lungimirante riforma giuridica: quando Lorenzetti pone mano alla sua opera, le costituzioni senesi, originariamente in latino, sono state accorpate, semplificate, “asciugate” e tradotte in volgare.

dell'identità; l'ambiente, infine, con quella che A. Berque chiama *cosmia*, la percezione e la consapevolezza del legame che unisce ciascuno di noi all'universo intero, e che ci impedisce di diventare artificiali mantenendoci tutto sommato "diversamente naturali". Insomma i componenti ineffabili della geografia, quelli che ci fanno "stare bene" interiormente, sollecitano i sentimenti più teneri e profondi, fanno dei cittadini senesi non solo una collettività cementata dagli interessi, ma altresì una grande "comunità emozionale".

Gli affreschi "fissano" il punto di arrivo di due grandi processi attinenti la politicITÀ e la territorialità, abbiamo detto. Ma ammoniscono anche che quel punto d'arrivo è labile, precario: non si conquista una volta per tutte, ma va difeso e rafforzato in un moto perpetuo. In agguato, ecco il Malgoverno, rappresentato sulla parete di sinistra, con lo smantellamento dell'ontologia territoriale a causa della guerra, l'autoritarismo, l'arbitrio e l'ingiustizia. A ciò segue inevitabilmente la perdita di domesticità, con le violenze e le distruzioni che cancellano gli assetti costitutivi, ma altresì con la deconfigurazione territoriale: dove il paesaggio diventa un semplice e cupo sfondo visivo; il luogo diventa una località, qualcosa che si trova da qualche parte, infine l'ambiente che riprende i caratteri repulsivi dallo stato di natura.

La geografia politica e le contraddizioni della modernità

Contrariamente a quanto forse ci si poteva attendere, l'apice medievale degli affreschi senesi prelude anche alla decadenza rinascimentale e al successivo dissolvimento moderno della Geografia politica come sapere specifico e infungibile. Siena, per cominciare, viene colpita dalla peste nera nel 1348 e non troverà più modo di risollevarsi: da città che contende a Firenze i primati della politica, della cultura, dell'economia, diventa un piccolo borgo di 15.000 anime in breve volgere d'anni. Ma di là dal destino singolare di Siena, è tutta la civiltà comunale che entra in crisi e va rapidamente in frantumi sotto la spinta dei molti e robusti appetiti signorili. Ciò, se da una parte disegna le nuove mappe della politica italiana ed imprime al territorio i ritagli statuali del Rinascimento⁵², per altro verso si accompagna ad un'eclisse della geografia politica come riconoscibile forma di conoscenza, dotata di un programma epistemologico autonomo, irriducibile ad altri.

Non è questo il luogo per approfondire le cause di ciò, certamente numerose e complesse. Possiamo però annotare il dato di fondo. La "crisi" della Geografia politica rinascimentale si riassume nel mancato "*questionnement*" sul "senso politico" del territorio sopravvenuto col passaggio di scala da una dimensione "cittadina" a una dimensione "regionale" dello Stato⁵³. Si tratta di una preoccupazione sulla quale la geografia rinascimentale e post-rinascimentale non si qualifica né si struttura in qualche modo ed occorrerà attendere molti secoli perché la si veda affacciata dallo storico ginevrino Sismondi (1838)⁵⁴. Pure, questo tipo di sensibilità evoca una dinamica cruciale: lo spostamento della centralità attoriale nel rapporto tra politicITÀ e territorialità, dai "ceti medi" emergenti nelle *poleis* comunali⁵⁵ alle grandi famiglie feudali o borghesi e, via via, alle figure d'autorità (signori, monarchi) che domineranno la scena moderna dell'assolutismo. Questo slittamento di *focus* altera profondamente in rapporto tra politicITÀ e territorialità, andando molto oltre la questione della "dimensione" dello Stato, che pure ha la sua importanza. Ciò genera, come è chiaro, una ricomposizione delle *embeddedness* allargate (diritto, economia, sacralità). Allo stesso

⁵² F. Somaini, 2012.

⁵³ Viene lasciata cadere, tra l'altro, la traccia timocratica estremamente interessante delle *Laudes Civitatum*, a partire dalla tenzone tra Leonardo Bruni (*Laudatio Florentinae Urbis*, 1434) e Pier Candido Decembrio (*De Laudibus Mediolanensium urbis panegyricus*, 1435-36).

⁵⁴ Opportunamente richiamata da C. Vivanti, 1974, T. 2.

⁵⁵ Col trascinarsi in qualche misura di quelli "inferiori": artigiani, lavoratori a domicilio, operai.

tempo, anche in connessione con gli ampliamenti degli orizzonti di mondo seguiti alle “grandi scoperte”, ridefinisce completamente l’*agency* geografico-politica⁵⁶.

Nell’attesa di un impegno più vigoroso in questa direzione, val la pena svolgere qualche osservazione e registrare qualcuna almeno delle molte contraddizioni che accompagnano la crisi “moderna” della geografia politica.

Intanto, sembra di dover annotare la progressiva autonomizzazione della politica, intesa come pensiero politico (scienza politica, filosofia politica) da linee di riflessione che in precedenza sembravano connaturate: ciò vale per la territorialità, ovviamente, ma vale altresì per il diritto. Uno storico del pensiero politico come M. Viroli non esita a parlare di una “*revolution in politics*”, in forza della quale il linguaggio concettuale e le teorie della politica subiscono un cambiamento radicale⁵⁷. Il diritto, come corpo di riflessioni, di conoscenze e di tecniche – particolarmente concernenti il *ius*, e quindi la giustizia – si discosta dalla scena “pubblica”, allocandosi gradualmente nell’ambito delle istituzioni giudiziarie e in sempre più specializzati circuiti professionali e accademici. Del resto, la stessa *embeddedness* allargata, se da un lato conosce un’intensificazione sotto il profilo economico, dall’altro manifesta una progressiva diluizione sotto il profilo della spiritualità, diluizione culminata nel XVIII sec. tra gli ultimi sussulti della “fisica sacra” (smantellata dalla “rivoluzione scientifica” seicentesca) e il trionfo della Ragione illuminista⁵⁸.

Con riguardo alla territorialità, il programma epistemologico di fusione viene sostituito come da un programma epistemologico di fissione. E ciò, non perché la geografia si allontana dalla politica, si “svuota” per così dire, del suo contenuto politico, come qualche sguardo alquanto superficiale su queste tematiche, ha potuto intravedere. Bensì perché la “politica”, il pensiero politico si “libera” della territorialità, percepita ormai come una presenza ingombrante, una sorta di “zavorra empirica” per i voli speculativi di una “ragion politica” possibile⁵⁹.

Il territorio rimane, ovviamente, ma solo, si direbbe, in virtù della sua propria ed ineliminabile *embeddedness*: in quanto zoccolo materiale di una costruzione politica, quale (banale) sfondo di un agire. Dal punto di vista della geografia politica, Machiavelli è già lontanissimo da Lorenzetti⁶⁰. L’evaporazione della “geografia” nella “politica” del Segretario appare per molti versi enigmatica, se solo si pensa all’importanza della cultura geografica nella sua formazione⁶¹. In una linea che va da Plinio a Tolomeo, il forte interesse viene trasmesso al giovane Niccolò direttamente dal padre, quel Bernardo Machiavelli che per un progetto editoriale accetta di trascrivere i nomi di tutte le città, e monti e fiumi di cui si fa menzione nelle *Deche* di Tito Livio: elenchi per ben 120 pagine. Del resto, proprio il celebre *incipit* dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*⁶², sembra annunciare una vera e propria “geografia politica della scoperta”: di quelle cercate “nuove terre”

⁵⁶ In particolare, le città sono sempre il centro e il cuore dello Stato, ma rispetto alle medievali, quelle del primo Rinascimento acquistano profili e sviluppi nuovi, non solo sotto il profilo morfologico e urbanistico, ma altresì tecnologico e ideologico. Cfr. in sintesi: D. Calabi, 2001.

⁵⁷ M. Viroli, 1992; e più ampiamente: Id., 1992.

⁵⁸ H. Capel, 1985.

⁵⁹ Sarà Kant a richiamare i rischi di un affrancamento della ragione teoretica dall’istanza di controllo empirico, attraverso la critica a Platone, resa tra l’altro con la bellissima metafora della “leggiera colomba” che immagina quanto il suo volo “le riuscirebbe meglio” senza l’impaccio dell’aria che le ali si devono sforzare di fendere (I. Kant, 1989, p. 45).

⁶⁰ L. Dahlberg, 2013, p. 35-73.

⁶¹ Come sottolineato anche di recente da G. Scichilone, *specialm*, p. 60 ss.

⁶² “Ancora che per la invida natura degli uomini sia sempre suto non altrimenti pericoloso trovare modi e ordini nuovi che si fussi cercare acque e terre incognite...”.

vespucciane, e quindi quelle “acque e terre incognite” di tolemaica denominazione, ormai in via di esplorazione.

Il pensiero politico moderno, così come si forma attraverso Leibnitz e Spinoza, quindi Hume, Locke, Hobbes e quindi i *philosophes* illuministi, incorpora solo tracce tutto sommato povere, residuali della geografia. Nessun cenno alla politicità del territorio nel *Dizionario* di Voltaire, per dire un pensatore che si è fermato a riflettere sul terremoto di Lisbona e quindi, inevitabilmente, sull’impatto degli eventi naturali sul processo di territorializzazione⁶³. E si pensi a cosa diventa la territorialità nell’*Esprit des Lois*, sotto la copertura, è vero, dell’autorità di J. Bodin, che già aveva avviato il processo di riduzione della territorialità a spazialità. E quindi della trasformazione della geografia da *attante* della politica a *circostante*, secondo il lessico semiologico greimassiano.

Sebbene si sia discusso molto – e ancora molto si discuta – su Kant geografo, è arduo trovare negli *Scritti Politici* dell’A. della *Geografia Fisica*, qualcosa che somigli al senso politico della territorialità⁶⁴. Sicché, l’ipotesi disciplinarmente qualificata su cui occorrerebbe cominciare a lavorare, credo, è che il “geografo” di Königsberg sia una vittima illustre, e un autorevole continuatore, del programma epistemologico di fissione. Malgrado la “leggiera colomba”, la mediazione “teorica” che Kant riesce a fare su materiali “empirici” di seconda e terza mano, in assenza di una qualche significativa “esperienza di mondo” è in genere modesta – di là dalle sempre benvenute tensioni sistematrizzatrici – ed è del tutto incongrua se rivolta a qualcosa che riguardi il senso politico della territorialità e al suo esercizio. A meno che, in linea con il movimento della “geografia pura” di cui si dirà tra un istante, l’intera *Geografia Fisica* kantiana non possa essere considerata una *Geografia Politica*.

Insomma, nel “discorso filosofico della modernità” se la “politica” è molto presente, la geografia è “quasi” del tutto assente⁶⁵.

Nondimeno, di là da queste avventure del pensiero, non può sfuggire che il progressivo dissolvimento della geografia politica come programma conoscitivo avvenga nel segno della contraddizione. Tra gli eventi aurorali della modernità, infatti, si pongono le “grandi scoperte geografiche” il cui studio registra, è vero, una vasta convergenza di interessi multidisciplinari, ma in esso i geografi mancano clamorosamente il bersaglio cruciale di recuperare alla geografia politica, più ancora degli intrecci d’Oriente (vicino ed estremo)⁶⁶, il vortice innescato dalla territorializzazione americana. Quest’ultima, oltre a possedere una sua autonoma e grandissima rilevanza, come è ovvio, mette in moto ed alimenta per secoli un meccanismo che coinvolge l’Africa e l’Europa⁶⁷, nel quale o alla luce del quale trovano svolgimento due processi maggiori: la

⁶³ A Voltaire, la *Géographie* non pare altro che una *topographie*, vale a dire uno spazio misurato dove, sul modello dell’iniziativa presa dall’*Academie des Sciences*, “des ingénieurs et des arpenteurs [sono incaricati di mettere] le moindre hameau, le plus petit ruisseau, les collines, les buissons, à leur véritable place”. (Voce *Géographie* del *Dictionnaire philosophique*, peraltro aggiunta solo in edizioni tarde, e comunque ripresa nell’edizione del 1784-87).

⁶⁴ I. Kant, 2010. Come è noto, la *Physische Geographie*, pubblicata da G. Vollmer a partire dal 1801 (in un groviglio di polemiche, con risvolti anche giudiziari) è la prima opera di Kant ad essere pubblicata in italiano dall’editore Silvestri in sei volumi, tra il 1807 e il 1811). In un quadro di riflessione assai articolato, lo stesso M. Tanca nella sua disamina della geografia kantiana, non può dire molto sul contributo del filosofo alla costruzione del senso politico della territorialità (M. Tanca, 2012, specialm. Cap. 1).

⁶⁵ J. Habermas, 2011. Per giustificare in qualche modo il “quasi” e con riferimento a Habermas, non si può non citare la problematica dello “spazio pubblico”, ripresa in particolare da V. Berdoulay, 1997; Id. *et al.*, 2004.

⁶⁶ Mi riferisco alle “narrazioni”, “notizie”, “storie”, cartografie gesuitiche, ovviamente, non meno che alle “relazioni” dei viaggiatori, comprese quelle della “svogliatura barocca”, di cui il romano Pietro della Valle – che viaggia per ben 12 anni tra la Turchia e l’Indo non per obbligo d’ufficio o per sete di guadagno, ma per curiosità e diletto intellettuale – rappresenta uno degli esempi più significativi.

⁶⁷ E non mi riferisco tanto all’evidenza del “commercio triangolare”, sia chiaro, ma piuttosto ai processi di territorializzazione che si alimentano mutuamente nei tre continenti (A. Turco, 2009, specialm. p. 80 ss.).

genesi e lo sviluppo del capitalismo moderno; la costituzione moderna degli Stati-Nazione e il loro consolidamento, in specie post-vestfalico.

Insomma, l'intreccio tra politicITÀ e territorialità si fa sempre più pervasivo, l'*embeddedness* allargata sempre più ramificata e sofisticata. Tanto più che questa apertura "mondiale" non oblitera i processi locali, ma anzi ne esalta proprio il valore politico dal momento che coinvolgono espressioni della territorialità, come quelle configurative ad esempio, che le grandi partite globalizzate tendono ad ignorare⁶⁸. In stridente contrasto, la geografia politica evapora dal novero dei saperi costituiti, quelli che, mettendo in campo la propria tradizione conoscitiva sia in termini teorici che metodologici, offrono strumenti acuminati per capire ciò che sta succedendo e per indicare, all'occorrenza, delle possibili soluzioni ai problemi che via via si aprono. Ma evidentemente né il capitalismo moderno – tra mercantilismo e industrialismo in ascesa – tanto meno lo Stato-Nazione, con il regale "*l'Etat c'est moi!*", sviluppano una coscienza di sé di tipo "problematico".

Tra volenterose descrizioni testuali e persistente "caos enciclopedico" si profila una dialettica tra "cosmografia" e "corografia", entrambe sostenute da loro ben identificabili strumentazioni raffigurative: carte, denominazioni, iconografie. Nel dettato tolemaico, si ricorderà, "la Geografia è imitazione del disegno di tutta la parte conosciuta della Terra... Er è differente dalla Corografia, perciocché questa, dividendo i luoghi particolari, gli espone separatamente e ciascuno secondo se stesso"⁶⁹. Ma non è solo questione di compiti descrittivi, si capisce, né unicamente di diversa numerosità, ampiezza e composizione di dettagli⁷⁰. Nella lettura di F. Lestrignant, questa dialettica esprime un gioco di scala, in cui non solo si dispiegano le nuove realtà del mondo alla luce del "grande e del piccolo", ma altresì le logiche del "quantitativo e del qualitativo", le ragioni della generalizzazione possibile e, rispettivamente, della singolarità irriducibile⁷¹. Il gioco di scala è tutt'altro che innocente, si capisce, e corrisponde ad un gioco dei poteri di cui il trattato "cosmografico" di Tordesillas (1494) costituisce l'atto inaugurale, tanto tempestivo quanto eclatante⁷². Ma neppure questo movimentato e quanto mai pertinente teatro del mondo sembra contribuire alla fioritura di una geografia della modernità specificamente "politica", finendo piuttosto nel mare magnum delle "conoscenze geografiche" che si accumulano in età rinascimentale e post rinascimentale.

In un modo conforme al grande paradosso, la sparizione della Geografia politica viene emblematicamente celebrata, possiamo dire, nelle *Relazioni Universali* di G. Botero. Queste riprendono, da una parte, la tradizione antica di raccolta "ordinata" di notizie da fonti "primarie" più i meno criticamente verificate, secondo gli schemi culturali e gli interessi controriformistici, particolarmente gesuitici, sostenuti dal poligrafo piemontese. Per altro verso, questa vasta collezione di notizie non riesce ad agganciare nessuna delle grandi questioni che avrebbero potuto costituire nella riflessione, e nei fatti non mancano di costituire, la geografia politica della modernità ai suoi albori. Eppure, Botero si intende di politica. Non solo perché profondo conoscitore di ambienti che contano (Carlo e Federico Borromeo a Milano, i Savoia a Torino, la Curia a Roma), ma perché scrive opere che sono oggi annoverate tra quelle di filosofia e scienza politica: *in primis* la *Ragion di Stato*, in polemica con Machiavelli. È in considerazione di questa

⁶⁸ G. Mangani, 2012. Si tratta di una delle declinazioni a mio parere più pregnanti del "gioco di scala" di cui si dirà tra un istante.

⁶⁹ *Della Geografia di Claudio Tolomeo*, tradotta di greco in italiano da Girolamo Ruscelli, I, i.

⁷⁰ Come si esprime Tolomeo, continuando: "Il fine della Corografia è di rappresentare una sola parte, sì come chi imitasse o dipingesse un'orecchia sola o un occhio. Ma il fine della Geografia è di considerare il tutto universale, alla guisa di coloro i quali descrivono o dipingono tutto un capo".

⁷¹ F. Lestrignant, 1991; ed anche: Id., 1993.

⁷² Anticipando in qualche modo visioni e modi d'azione (*agency*) che la rifondazione disciplinare della Geografia Politica, come vedremo, indicherà come "Geopolitica".

sensibilità verso la politica che appare tanto più sorprendente la perdita di sensibilità per il territorio come esito e condizione dell'agire politico. Mentre, in pieno mercantilismo, rimane tutto sommato apprezzabile l'attenzione verso l'*embeddedness* dell'economia (*Grandezza delle città*), secondo il movimento generale più sopra annotato.

Se la modernità nasce dal “nuovo senso” che acquista la geografia del mondo, la cartografia, abbiamo accennato, vi contribuisce potentemente come mezzo “scientifico” di conoscenza, “retorico” di persuasione, “ideologico” di condizionamento. La Geografia politica, che nel legato classico e medievale dovrebbe stare al centro di questo tremendo processo, subisce invece una metamorfosi epocale, proponendo nella “Geografia di Stato” il suo tratto non esclusivo ma certo più caratteristico. Più che studiosi e pensatori, i geografi diventano dei funzionari: Cosmografi di Stato, Cartografi del Re, Ingegneri-geografi. Si profilano come dei contabili spaziali in linea con l’“Aritmetica politica”, come dei conservatori del “pubblico registro territoriale” il cui scopo principale è di mappare linee confinarie e sistemi di difesa degli Stati emergenti, nonché di schedare e cartografare le risorse metropolitane e, sempre più, oltremarine su cui il sovrano può contare.

Occorrerà attendere il Settecento perché una lucida disputa riproponga la questione di una autentica “Geografia politica”, non a caso in ambito tedesco⁷³. Una “Geografia pura” che propugna il primato di una conoscenza territoriale di tipo non referenziale (banale), bensì locazionale (teorica), dove quel che importa non è la posizione (*lage*) data, ma il processo che la genera – sia esso naturale che antropico – si fa concettualmente largo opponendosi alle pretese di una “Geografia di Stato”, ormai funzionale agli interessi corporati delle corti europee⁷⁴. La disputa culturale introduce un *ethos* nella storia del pensiero geografico che anticipa e prepara in qualche modo sia le grandi progettazioni geografiche e realizzazioni di C. Ritter (*Erdkunde*) e di A. von Humboldt (*Kosmos*), sia le controversie che scuoteranno la disciplina nell'età dell'istituzionalizzazione disciplinare, come vedremo nel prossimo paragrafo. Ma la battaglia della Geografia pura è persa: la geografia di Stato tutta protesa a ridurre le informazioni territoriali alla loro dimensione funzionalistica, quantitativa e cartografica, consacra il paradigma cartografico-statistico come la migliore (e più efficiente) strategia geografica per conoscere il mondo, avanzando l'argomento, solo in apparenza tautologico, che “lo spazio della nuova geografia non può esistere perché nessuna carta lo raffigura”⁷⁵.

Ri-fondazione disciplinare della Geografia politica ed irruzione della Geopolitica

All'epoca della istituzionalizzazione disciplinare, e quindi a partire dalla seconda metà del XIX sec., la geografia conduce una lotta serrata per veder riconosciuti i suoi spazi di insegnamento e di ricerca nell'università italiana ed europea⁷⁶. Tuttavia, nei grandi dibattiti e nelle strategie di identificazione dei diversi “oggetti” che vanno a comporre nel loro insieme le “discipline geografiche”, la geografia politica occupa una posizione del tutto particolare. Considerata la degradazione cognitiva e, di conseguenza, la lunga eclisse teorica e metodologica che ha colpito questa antica forma di sapere, appare chiaro a quanti si preoccupano della costituzione di una

⁷³ Ma un movimento di attenzione verso la geografia fisica, basata su fini osservazioni locali, si osserva un po' dovunque in Europa nella seconda metà del Settecento. In proposito, il nome più noto in Francia è Ph. Buache, ma in Italia come in Spagna, ad esempio, il tema in senso generale e nelle sue varie sfaccettature, è ampiamente dibattuto. A fronte di un'ampia pubblicistica, segnalano anche come guida ad ulteriori approfondimenti: B. Vecchio, 1974; H. Capel, L. Urteaga, 1983.

⁷⁴ Con riguardo all'altro grande polo settecentesco di elaborazione geografica, la Francia, si vedano almeno A.M.C. Godlewska, 1999 e, con riferimento particolare al ruolo della cartografia, F. De Dainville, 1964; C.P. Petto, 2007.

⁷⁵ F. Farinelli, 1985, p. 32.

⁷⁶ Fondamentale resta la sintesi di H. Capel, 1987. Sulla particolare vicenda dell'istituzionalizzazione della geografia negli Stati Uniti, possiamo disporre ormai del fondamentale: G.J. Martin, 2015 (il Cap. 14 è dedicato alla “Geografia Politica”).

geografia istituzionale la necessità e l'urgenza di una sua ri-fondazione disciplinare. Lo “spirito del tempo” lascia pochi dubbi: per tutti, il Congresso di Berlino (1878), nel mentre stabilisce alcuni punti (mal)fermi, apre una fase stringente nel ridisegno di nuovi equilibri in Europa e di nuovi assetti delle relazioni internazionali. Questi ultimi, di là dalle preoccupazioni “coloniali” provvisoriamente tenute a bada nella capitale tedesca, prefigurano attivamente i nuovi scenari: tra crisi annose, come quella ottomana, zarista e, in altro modo, quella imperiale cinese, innescata dalle guerre dell'oppio; e inediti ruoli attoriali, dal Giappone agli Stati Uniti⁷⁷.

In un simile quadro, la ri-fondazione disciplinare della geografia politica appare come un'esigenza insieme accademica e pedagogico-scientifica. Ma appare altresì come necessità politica che parla il linguaggio “ideologico” dell'obbligazione morale ad approntare conoscenze che possano in qualche modo illuminare il difficile cammino del proprio Paese nel processo di ri-posizionamento europeo e mondiale. E ciò, non solo e (secondo alcuni) non tanto per assecondarne le pulsioni imperialistiche, quanto piuttosto per difenderlo dalle mire espansionistiche esterne, esercitandosi in una sorta di “geografia preventiva”.

Non stupisce più di tanto, dunque, come la geografia politica istituzionale, eminentemente “contestuale”, sia poco interessata alla ricostruzione storica dei propri fondamenti epistemologici. A questa debolezza di fondo, che si riverbera ancor oggi pesantemente sul comparto disciplinare, riesce a far fronte un'eccezionale concorso di personalità scientifiche – F. Ratzel, P. Vidal de la Blache, H. Mackinder – espresse da quelle che all'epoca sono le tre maggiori potenze mondiali, vale a dire Germania, Francia e Gran Bretagna⁷⁸.

È così che, pur ignorando largamente la propria genealogia, la geografia politica istituzionale tesse una trama epistemologica vasta e profonda all'incrocio del pensiero di questi tre studiosi che non solo si influenzano vicendevolmente⁷⁹, ma generano fecondi circuiti di scambio – talora sotto forma di dispute – con circoli di interesse politico-culturale, movimenti sociali, ambiti disciplinari, anche aspramente concorrenti sul terreno accademico⁸⁰. La tessitura epistemologica, per la quale possediamo materiali abbondanti, ma che nel suo insieme resta da fare, sembra articolarsi su tre piani fortemente interrelati (figura 2).

⁷⁷ Per non dire di un subcontinente in pieno sommovimento, come quello latino-americano, che sviluppa un'attenzione solida e duratura per la geografia politica, tuttora viva. Non a caso, del resto, Vidal de la Blache mantiene lo sguardo su quel che vi accade, nelle sue *Notes et correspondences* annalistiche. Aggiungiamo che è proprio negli Stati Uniti che F. Ratzel sviluppa “quelle considerazioni penetranti e originali su una ‘civilisation’ alle prese con l'estensione dello spazio”, almeno nella lettura di Vidal (P. Vidal de la Blache, M. Zimmermann, p. 466): una traccia importante per la ricostruzione della genesi ratzeliana del “senso politico del territorio” che costituisce il nocciolo epistemico della Geografia politica.

⁷⁸ Attorno a tali personalità, si capisce, crescono allievi e scuole, non meno che iniziative (culturali, editoriali) di cui qui non possiamo far cenno. Merita nondimeno annotare che agli “allievi” veri e propri si aggiungono quelli sui generis, che reclamano una paternità autorevole solo perché hanno seguito qualche corso (come Kjéllen nei confronti di Ratzel, ad esempio) o si sono ispirati alle loro opere, traendone liberissima ispirazione (come ad esempio Haushofer per Mackinder). Resta in larga misura da esplorare il mancato contributo dell'Italia alla ri-fondazione disciplinare della Geografia politica, anche se una pista di lavoro può essere individuata a partire dalla mancata integrazione nel processo di istituzionalizzazione, della tradizione di pensiero “civile”, di cui quella “milanese” è forse la più nota (diciamo, la filiera Melchiorre Gioia, Giandomenico Romagnosi – che parla addirittura di una “geografia progressiva” – Carlo Cattaneo), accanto a quella “napoletana” (diciamo la filiera Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Carlo Afàn de Rivera).

⁷⁹ Talora in modo sorprendente, come mostrano ad esempio per Vidal de la Blache e Ratzel, tra i molti studi, quelli condotti da M.C. Robic, 2014; G. Mercier 1995; G. Ribeiro, 2010.

⁸⁰ Come ad esempio è in Francia con la Sociologia che si sta costruendo disciplinarmente attorno alla figura e all'opera di E. Durkheim (V. Berdoulay, 1978).

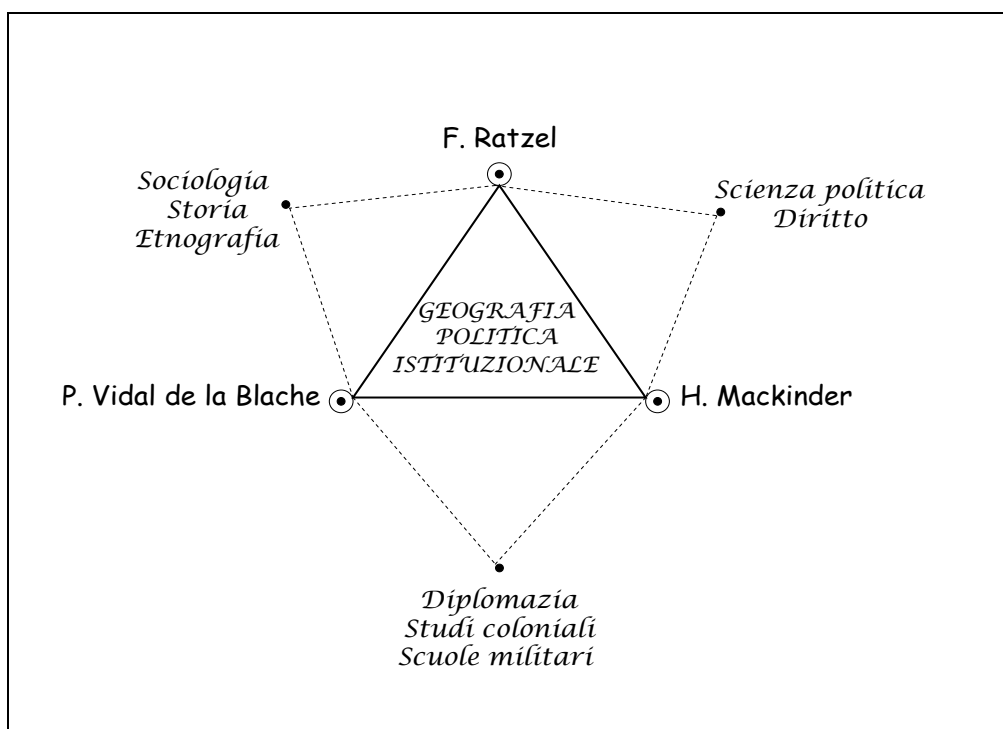


Figura 2
La ri-fondazione epistemologica della Geografia Politica istituzionale

Il primo, diremmo con il linguaggio delle epistemologie post-kuhniiane, è di tipo “internalista”, ed investe le “scuole nazionali” di geografia. Possiamo citare, quale tensione intellettualmente pregnante, quella che nell’ambito dell’*Ecole Française de Géographie*, O. Soubeyran, chiama la “battaglia delle *Annales*”, approfondendo il celebre lavoro di V. Berdoulay⁸¹. In tale “battaglia” si affrontano, nei primi e decisivi anni di vita della Rivista, due concezioni della disciplina che mostrano la loro “incommensurabilità” proprio in ordine al fatto coloniale⁸². All’ombra discreta ma vigile di P. Vidal de la Blache, protagonisti principali dello scontro sono M. Dubois e L. Gallois. Il primo, assertore di una “*Geografia coloniale*” – e di fatto titolare di una cattedra universitaria con tale denominazione – conferisce alla disciplina il compito di riconoscere la specificità geografica del processo storico che va sotto il nome di colonialismo.

La Geografia, così, deve rigettare il ruolo puramente “notarile” verso cui sembra avviata, e sostituire alla registrazione anodina di fatti e ambienti generati e, rispettivamente, investiti dal colonialismo, l’elaborazione di teorie e metodi specificamente orientati ad analizzare e risolvere i problemi dell’organizzazione dei territori oltremarini. All’opposto Gallois difende una concezione neutra, rigorosamente descrittiva ed anti-utilitaristica della disciplina.

Le implicazioni epistemologiche – ma altresì pratiche e professionali – di queste due posizioni non possono sfuggire. L’ideologia disciplinare di Dubois muove dal processo storico, fonda su di esso l’interpretazione dei fatti e punta all’elaborazione di tecniche di pianificazione territoriale che ottimizzino l’obiettivo da raggiungere, quale che esso sia: la geografia è una scienza analitica in quanto studia le “leggi di un’azione razionale” (nella fattispecie: di una colonizzazione razionale); ma essa è altresì una scienza applicata, in quanto mette a punto strategie efficaci per la realizzazione degli obiettivi verso cui tende l’azione sociale. L’ideologia disciplinare di Gallois, viceversa, muove dalle condizioni naturali, rispetto alle quali l’agire territoriale si configura sempre e solo in termini

⁸¹ V. Berdoulay, 1981.

⁸² O. Soubeyran, 1998.

di strategie adattive, la cui concreta elaborazione bisogna lasciare al gioco sociale e alla responsabilità politica. Tra le due concezioni, è quella di Gallois a prevalere: la partita si gioca tra il 1891 e il 1895, data nella quale lo stesso Gallois prende il posto di Dubois a fianco di Vidal nella co-direzione delle “*Annales de Géographie*”⁸³.

Il secondo piano di svolgimento epistemologico, anch’esso “internalista”, è di tipo più “globale”, avendo a che fare con la trama delle relazioni che si stabiliscono tra i tre geografi politici di cui stiamo discorrendo. Queste relazioni possono svolgersi in via diretta, o attraverso le rispettive “scuole”, ovvero mediate dalla ragnatela finissima che si stabilisce tra le loro opere, in un gioco di rimandi e di ispirazioni a volte scientifico e critico, a volte solo ideologico. Il fatto è che tutte e tre queste figure, sebbene giungano alla Geografia accademica da diversi – e talora avventurosi – orizzonti, hanno piena consapevolezza che la loro disciplina è estremamente fragile dal punto di vista epistemologico, con il risultato che il loro risulta anzitutto un metadialogo, precisamente su “che cos’è la geografia”⁸⁴.

Al livello della produzione scientifica, il rapporto tra Mackinder e Vidal, ancora poco esplorato, appare importante nella costruzione di una geografia politica istituzionale nel più vasto quadro della “nuova geografia” accademica⁸⁵. Meno evidente la relazione tra Mackinder et Ratzel, che forse una critica più attenta potrebbe sottrarre al deviante prisma di Haushofer (che si “ispira” ad entrambi) e della geopolitica, di cui arleremo tra un istante. Quanto al rapporto tra Vidal e Ratzel è ben noto come esso fosse piuttosto intenso. L’apparizione della *Politische Geographie* dà l’occasione a Vidal di menzionare le molte volte in cui l’attenzione del lettore stata dirottata sui lavori dello studioso tedesco, consentendogli di mettere a punto, in assonanza con quella di Ratzel, la sua propria concezione della Geografia Politica. Quest’ultima, dice Vidal (p. 98) “costituisce, strettamente parlando, uno sviluppo speciale della Geografia Umana. È così che pare intenderla Ratzel. Ma nelle applicazioni della geografia all’uomo, è sempre di società o di gruppi che si tratta, per modo che ci si può credere autorizzata dare alla locuzione geografia politica un senso più ampio, e ad estenderla all’insieme della geografia umana”⁸⁶.

Infine, un piano “esternalista” che coinvolge altre discipline scientifiche, sistemi di pensiero, ma anche più vasti ambiti culturali, politici, economici professionali⁸⁷. Così, se in Francia il rapporto con la sociologia investe tutta la geografia è certo la geografia politica a mostrare il volto più puntuto della nuova scienza che si pretende sociale ed a richiamare pertanto l’attenzione nel merito dell’elaborazione teorica, la più delicata ed impegnativa⁸⁸. Con riferimento a *Das meer als quelle der völkergrösse*, già da noi richiamato, Durkheim non esita a contestare a Ratzel uno dei fondamenti delle “leggi” dell’espansione degli Stati, argomentando che lo Stato stesso più evolve e meno stringenti si fanno le risorse materiali nel soddisfare i suoi bisogni. Una maniera, diremmo

⁸³ Il pensiero di Ratzel sul colonialismo va oltre le tematiche contingenti di una “scienza geografica della colonizzazione”, legandosi piuttosto alla teoria dell’espansione degli Stati (“prima legge”) e, più in generale, dell’imperialismo (G. Mercier, 1990; Id., 2004; D. Lopreno, Y. Pasteur, 1994; J.P. Hubert, 1993, specialm. p. 87 ss.; tra gli scritti più recenti: M. Marconi, 2011). Sulle vicende della geografia coloniale tedesca, utilmente raffrontabili a quelle francesi, si possono vedere N. Ginsburger, 2014; S. Débarre, N. Ginsburger, 2014.

⁸⁴ È la domanda solo apparentemente paradossale che si pone Mackinder, davanti ai membri della *Royal Geographical Society*, in apertura del celebre discorso “*On the Scope and Methods of Geography*” (1887). Sulla ricezione di questa conferenza, P. Coones, 1987.

⁸⁵ G. Nicolas-O, C. Guazzini, 1988. Oltre a una significativa comparazione dei concetti riferibili ai due studiosi, questo lavoro offre una ricostruzione delle influenze intellettuali che hanno accompagnato la formazione del pensiero di Mackinder, tra cui J.S. Mill e H. Spencer.

⁸⁶ P. Vidal de la Blache, 1898. Sei anni più tardi, in occasione della seconda edizione della *Politische Geographie*, J. Sion (1904) qualificherà il libro, senza mezzi termini, “un vero manuale di imperialismo”.

⁸⁷ Una rassegna a tutto campo, con riguardo a Ratzel, svolge su questo punto M. B. De Carvalho, 1997.

⁸⁸ Come mostrano le puntuali recensioni di Durkheim all’opera di Ratzel, particolarmente la *Politische Geographie* e l’*Antropogeographie*, sull’*Année Sociologique*, rispettivamente 2 (1897, p. 522-532) e 3 (1898, p. 550-558).

nei termini qui impiegati, di richiamare una *embeddedness* allargata (economia, spiritualità, diritto), che mette l'accento non sui mezzi per realizzare un qualche fine (sia pure designato quest'ultimo come "spazio vitale"), bensì sui "modi" (plurimi e dunque scevri da ogni determinismo fisico o storico) attraverso cui quei mezzi possono essere procurati: sui *Poroi*, dunque, come già insegnava Senofonte, da grande geografo politico, grandemente misconosciuto. Se nel fascinoso gioco di specchi che coinvolge Ratzel e Vidal, sono la Sociologia, l'Etnografia e la Storia ad essere maggiormente coinvolte, la prospettiva esternalista mostra come nel rapporto Ratzel-Mackinder vengano privilegiate le discipline giuridiche mentre nel via vai Vidal-Mackinder possiamo menzionare gli studi e i percorsi formativi – anche non strettamente accademici – e le professioni che vi si legano (diplomazia, polemologia, studi coloniali).

In definitiva, con questi fermentanti intrecci la geografia politica regala la sua punta di diamante alla geografia istituzionale, che non ha comparabile udienza negli altri suoi comparti disciplinari, pur prestigiosi come ad esempio la *géographie humaine* vidaliana o la *antropogeographie* ratzeliana. La stessa "debolezza genealogica" della geografia politica istituzionale risulta attutita dalle proprietà rizomatiche della riflessione di questa formidabile triade anglo-franco-tedesca. Nella *Politische Geographie*, le intuizioni di Ratzel colgono in pieno la necessità epistemologica: prim'ancora dei "significati" empirico-analitici che tanto stanno a cuore al pensiero positivista⁸⁹, occorre riacquistare il "senso" ad una dinamica rifondatrice della disciplina⁹⁰. Per questo il "senso dello spazio", che Ratzel chiama *raumsin*, va al cuore stesso del problema. Ed è indissociabile dalla "posizione" (*lage*): se si vuol capire qualcosa dell'*agency* che emana dallo spazio fusionale, bisogna passare da qui, oggi come nell'Atene di Pericle.

L'attenzione degli studiosi e degli ambienti scientifici per la geografia politica istituzionale è rapido, vivace, ramificato. A sua volta, la domanda sociale di geografia politica cresce progressivamente fino a diventare fortissima. Tutto bene, sembra. Ma a questa domanda persino impellente e persino aggressiva, la scienza – perché di scienza si tratta – comincia ad apparire alquanto elusiva⁹¹. I "discorsi" sulla geografia politica si fanno sempre più insistenti, sono comunicativamente efficaci e penetrano nei circoli politico-intellettuali in forme seduttive⁹²: ad esempio quali strumenti derivati dalla geografia politica per analizzare situazioni spaziali e cartografarle in guisa di disegni politici⁹³. È così che la Geopolitica fa irruzione nel dibattito pubblico⁹⁴. I suoi cultori hanno poco a che fare con la Geografia, tantomeno con la Geografia politica⁹⁵: R. Kjéllen, l'inventore del termine destinato ad avere tanta risonanza (1899), è un

⁸⁹ Il positivismo comtiano, come è noto, ha presieduto all'istituzionalizzazione disciplinare e pertanto detta i canoni che fanno la "pertinenza" dei discorsi e dei saperi che ambiscono ad istituzionalizzarsi come discipline – appunto – scientifiche.

⁹⁰ Nell'analisi a mio parere non sufficientemente recepita di F. Farinelli, l'epistemologia della Geografia Politica ratzeliana recupera l'esperienza della "geografia pura" di cui s'è detto, soprattutto attraverso degli esiti ritteriani e humboldtiani, al fine di evitare ciò che in qualche modo si sarebbe poi verificato, vale a dire la ricaduta della "geografia politica" in una "*staatsgeographie*" (F. Farinelli, 2000).

⁹¹ Ad esempio, la convinzione di Haushofer è chiara su questo punto: mancano studiosi in grado di sviluppare adeguati strumentazioni teoriche per la "geografia preventiva".

⁹² Il tema foucaultiano di un "discorso" geografico che costruisce il suo posizionamento nel dibattito pubblico è tanto importante quanto sottovalutato nel campo che ci occupa. Per la geografia politica, e la stessa geopolitica, è E. Said, di cui conosciamo la sensibilità geografica, a scovare qualche traccia sul ruolo della produzione discorsiva nel saldare conoscenza e potere (E. Said, 1998).

⁹³ Con la geopolitica, sia chiaro, la cartografia non fa che accentuare in misura esasperata delle attitudini manipolative inscritte nel codice del suo proprio linguaggio, come ha mostrato E. Casti, 1998. Sul tema qui trattato, si veda per tutti: E. Boria, 2007.

⁹⁴ La mole degli scritti sulla nascita e lo sviluppo della "prima" Geopolitica, compresa quella italiana, è impressionante e non sempre appassionante. Nella prospettiva epistemica qui coltivata rinvio per tutti a C. Raffestin, D. Lopreno, Y. Pasteur, 1995.

⁹⁵ Anche se qualcuno tra i principali esponenti della Geopolitica si propone o viene percepito come allievo di qualche grande maestro di Geografia solo perché ne ha frequentato qualche Corso universitario.

professore svedese di Scienza Politica; K.E. Haushofer è fondamentalmente un militare tedesco, un generale dello Stato Maggiore; A.T. Mahan è un contrammiraglio della flotta statunitense che si è formato a West Point.

Priva di qualunque fondamento scientifico⁹⁶, si accredita come “discorso” che pretende nondimeno di andare oltre la propaganda politica, quale declinazione tecnologica della Geografia Politica. In definitiva, una struttura operativa capace di mettere in forma le elaborazioni concettuali della presunta scienza-madre, per fini retorici o pratici, al servizio degli interessi, delle ideologie e delle politiche estere di Stati che, sempre più impregnati di nazionalismo, talora soccombono alla violenza dell'autoritarismo finendo intrappolati nelle spirali belliciste che conosciamo.

Geografia politica: verso un'epistemologia riflessiva

Tessere la trama di un'antica tradizione di conoscenza, nella prospettiva di una problematizzazione della contemporaneità

Nel suo percorso millenario, la geografia politica realizza un programma epistemologico che, tra gli alti dell'antichità e del medioevo, e i bassi della modernità, rimane vittima di una sorta di “*oubli cohérent*” nelle pieghe dell'istituzionalizzazione, riapparendo tuttavia in nuove forme in quello stesso cruciale passaggio: come dice Ratzel citato approvativamente da Vidal, “di nuovo mostriamo sensibilità verso il disappunto sull'aridità della geografia politica”⁹⁷. La geografia politica disciplinare conserva dunque una propria consapevolezza e matura le aspirazioni sistematizzatrici che ne fanno oggi una “scienza normale”, accanto a tensioni innovanti che puntano alla rottura e al superamento dei paradigmi dominanti.

Certo, tutto ciò piuttosto sottotono, in un contesto difficile. In effetti, il prezzo che la Geografia politica paga alla crisi della sua propria modernità è altissimo; tanto più se si considera che esso è aggravato dalla crisi dell'istituzionalizzazione, con un vero e proprio silenziamento disciplinare quale conseguenza –diciamo- abnorme delle derive geopolitiche funzionali ai totalitarismi e agli imperialismi di varia fattura, *in primis* al nazionalsocialismo hitleriano⁹⁸.

L'inerzia della Geografia politica nel dopoguerra è di tutta evidenza, specie se si considerano le fermentazioni di altri comparti disciplinari⁹⁹. Non stupisce anzi come proprio a B. Berry, certo non uno specialista di Geografia politica, e tuttavia uno dei padri della “rivoluzione quantitativa”, tocchi

⁹⁶ Difficile, ad esempio, dare conto argomentativamente dell'esaltazione dell'autarchia, quasi un luogo comune nel “discorso” geopolitico, se non in uno scenario guerresco; lo stesso dicasi per l'insistente visione oppositiva tra egemonia marittima e continentale, dove certe semplificazioni possono solo far sorridere: non si capisce bene in cosa, ad esempio, nel “discorso” geopolitico gli Stati Uniti, vasti 10 milioni di Km², sarebbero una potenza “marittima” allo stesso titolo dell'Inghilterra.

⁹⁷ P. Vidal de la Blache, 1898, p. 98.

⁹⁸ Una difesa a suo modo drammatica della “Geografia politica” dalla “Geopolitica” è affidata per tempo a I. Bowman, 1942. L'abiura della Geopolitica, il suo tacito e generalizzato rinnegamento, costituiscono un tratto saliente dell'epistemologia della geografia politica postbellica, che include l'abbandono della ricerca documentale e, di riflesso, la dismissione dello spirito critico in questo campo. Scandagli più recenti, vanno documentando la maggiore articolazione dell'esperanza “geopolitica” (M. Bassin, 1987; G.H. Herb, 1989).

⁹⁹ Come osserva N. Smith, qualcosa è cambiato dopo la seconda guerra mondiale (tra decolonizzazione e rapida internalizzazione del capitale), ma i geografi sembrano non accorgersene (N. Smith, 1984). Occorrerà attendere gli anni '60-70, ad esempio, per veder irrompere in geografia il fenomeno epocale della “decolonizzazione”, con Y. Lacoste e I. Isnard (Y. Lacoste, 1971). Dal suo canto, la percussiva ed originalissima opera di J. Suret-Canale, iniziata già nella seconda metà degli anni '50 e proseguita per due decenni, non ha effetto alcuno sui paradigmi disciplinari, men che meno sulla Geografia politica (J. Suret-Canale, 1958; seguiranno gli altri volumi della trilogia: Id., 1964; Id., 1972).

fare nel 1969 una diagnosi lapidaria: questo comparto disciplinare è “*a moribund backwater*”¹⁰⁰. Il dibattito che segue vola basso, purtroppo, e non fa che confermare il panorama rutinario della Geografia Politica istituzionale. La quale, oltretutto, neppure si accorge del vero, straordinario tentativo di riscatto della disciplina, condotto da J. Gottmann con ampiezza di visione ed acuminata attitudine teoretica, agli inizi degli anni '50¹⁰¹.

Libri importanti, come quelli di D. Harvey e Y. Lacoste, di C. Raffestin, di M. Watts¹⁰², uniti all'apparizione di nuove e fermentanti Riviste – prime fra tutte *Antipode* negli USA e *Hérodote* in Francia – che diventano tribune appassionate per almeno un paio di generazioni di studiosi, consentono di stilare oggi bilanci meno cupi di quello che si imponeva a Berry¹⁰³.

Così, fedele in qualche modo al suo programma epistemologico, la geografia politica ri-costruisce e de-costruisce il ruolo della politica nel processo di territorializzazione, e, reciprocamente, il ruolo della territorialità nella genesi e nella conformazione dell'agire politico. Oggi come sempre, il nesso tra territorialità e politicità, si costruisce e si struttura storicamente e spazialmente in intreccio con le sfere sociali fondamentali del sacro, del diritto e dell'economia.

La geografia politica braccia dunque la genesi del senso politico del territorio e le condizioni socio-culturali della sua elaborazione; integra la combinatoria delle *embeddedness* sacrali, giuridiche ed economiche; analizza sul piano concettuale ed empirico l'*agency* di questo dispositivo, vale a dire le sue possibilità di funzionamento e i suoi modi di svolgimento. Si capisce come questa disciplina geografica vada considerata a titolo pieno una scienza della complessità. Essa esplora situazioni fattuali e campi di possibilità, senso e significato, circostanze empiriche e relazioni ermeneutiche: in una, coniuga le potenzialità dell'agire con la sua concreta attualizzazione.

Conservare la consapevolezza di questo programma epistemologico è fondamentale, come cruciale è alimentare un'attitudine riflessiva che sappia monitorarne l'efficacia¹⁰⁴. La “scienza della scienza”, come direbbe P. Bourdieu, è parte integrante della “scienza” di cui costituisce ineludibile istanza di controllo¹⁰⁵.

La competenza teorica, metodologica ed empirico-analitica atta a soddisfare le esigenze conoscitive veicolate da questo programma epistemico, sta alla base della possibilità della geografia politica di sopravvivere come campo autonomo di ricerca disciplinarmente qualificato, a fronte delle sfide poste da (numerose) altre discipline ugualmente interessate alle fenomenologie politiche e disposte

¹⁰⁰ B.J.L. Berry, 1969. La formidabile cultura tecnocratica, unitamente alla sua ignoranza della lingua francese, avevano convogliato l'attenzione di Berry sul libro di un politologo, impedendogli di accorgersi non solo dell'itinerario di Suret-Canale, in buona misura al margine della geografia accademica, ma anche di due giovani geografi che nel corso degli anni '60 avevano pubblicato opere che l'avrebbero forse indotto a temperare il suo giudizio sulla Geografia politica: R. Rochefort, 1961; Y. Lacoste, 1971.

¹⁰¹ J. Gottmann, 1952. Questo grande libro è preceduto, come annota lo stesso Gottmann (p. XI) da un intervento dell'A. su *World Politics*, in cui viene esplicitata la definizione di campo alle relazioni internazionali.

¹⁰² D. Harvey, 1973; Y. Lacoste, 1976; C. Raffestin, 1980; M. Watts, 1983.

¹⁰³ Tra l'altro, quattro decenni dopo Berry, su suggerimento di M. Antonsich, una delle riviste di punta del rinnovamento disciplinare, *Political Geography*, mette in scena una “*unortodox celebration*” ospitando una serie di “*Interventions on the 'moribund backwater' forty years on*” (2009, 7). M. Antonsich si segnala come uno degli studiosi più sensibili allo sviluppo “disciplinare” non solo di uno “spirito”, ma di una competenza critica nel campo che ci occupa, con impegno in numerosi lavori scientifici, ed altresì attraverso interventi (ad es.: M. Antonsich, 2009), note (come: M. Antonsich, 2002), recensioni (annoto quella del volume di M.G. Losano, 2012), organizzazione di eventi (notevole il Convegno di Trieste del 1997 per il centenario della “Geografia Politica” ratzeliana, i cui atti sono raccolti in: M. Antonsich *et al.* (eds), 2001).

¹⁰⁴ Raggiungibile l'impegno critico di E. dell'Agnese, di cui va particolarmente apprezzata la profondità non meno della continuità, anche se qui mi limito a segnalare: E. dell'Agnese, 2005.

¹⁰⁵ P. Bourdieu, 2001.

a realizzare un loro *spatial turn* per i bisogni interpretativi che la territorialità, presto o tardi, dovesse porre. Diventa essenziale alla Geografia politica conservare una vigorosa tensione problematologica¹⁰⁶: arrivare non al seguito ma per prima, sui luoghi (reali e metaforici) in cui stanno succedendo cose, stanno fermentando le forze destinate a cambiare gli assetti dello spazio fusionale, stanno organizzandosi i movimenti che scardineranno i termini della relazione territorialità-politicità, si stanno facendo le prove, per parziali che siano, della “*mise en espace*” grazie alla quale il “teatro del mondo” verrà rappresentato.

Certo, due meta-problematiche interpellano – oggi più che mai – la sensibilità di una Geografia Politica vitale. La prima ha a che fare con le “forme di governo”, i modi di acquisizione e le strategie di consolidamento degli statuti e delle organizzazioni politiche e non politiche che vi si connettono. La seconda, dal suo canto, ha a che fare con i modi di esercizio dei poteri che si producono nella costellazione di attori, situazioni, organizzazioni, – i nuovi politici e non politici – orbitanti attorno alle “forme di governo” attraverso cui la politica si esprime territorialmente. Intendo i modi empirici di esercizio del potere, nella loro più vasta gamma¹⁰⁷, anche in considerazione della funzione regolatrice teorizzata da N. Luhmann¹⁰⁸. E recuperando in modo ben più deciso di quanto finora non sia stato fatto l’analisi gramsciana dell’egemonia, proiettata nei nuovi assetti tecno-mediali che danno non solo dilatata forza, ma inusitata versatilità agli impianti comunicativi del potere.

Queste due meta-problematiche si declinano in infiniti modi, che generano a loro volta sempre nuove tematizzazioni e inedite categorie analitiche. Esse sono distinte, certo, ma non oppostive. Entrambe, infatti, sono sottese dal concetto foucaultiano di governamentalità, intesa in un suo senso generalissimo e immanente dell’azione umana, che ha un suo nucleo politico, ma non si esaurisce in esso, chiamando in causa altri “dispositivi” che assicurano lo svolgimento dell’azione sociale nel suo percorso di complessificazione crescente: l’economia, la religione, il diritto e, ciò che qui particolarmente importa, il processo di territorializzazione.

L’eccitante sfida della Geopolitica

Resta da dire che il favore del grande pubblico arride alla Geopolitica, che oltretutto sa corrispondere ai bisogni di informazione diffusa, grazie ai linguaggi decisamente crossmediali di cui si serve e che anzi, in parte almeno, ha contribuito a sviluppare¹⁰⁹. Nessuno si sogna di contestare il successo di questo termine e il buon diritto a coltivarlo. In un’operazione come quella che stiamo qui tentando, è tuttavia necessario ribadire che la Geopolitica ha uno statuto altamente ambiguo tanto nel discorso pubblico, quanto nella qualità delle “conoscenze” che produce, e infine nella definizione del suo rapporto con la Geografia politica.

Pertanto, occorre preliminarmente distinguere tra un piano, diciamo, divulgativo e un piano scientifico. Del primo non ci occupiamo anche se dal punto di vista del *business* e, soprattutto, dell’impatto comunicativo, è quello di gran lunga più rilevante. Tanto più che esso, salvo qualche eccezione, ricomprende quei “centri di ricerca indipendenti” (leggi: non accademici), *think tank* e quant’altro, che si fanno chiamare e chiamano se stessi, più o meno, “geopolitici”, sfornando

¹⁰⁶ Che può contare sulla salutare dilatazione tematica che si osserva ormai nella disciplina, sia nello sfoglio delle Riviste, che nelle proposte “manualistiche”, già presenti ad esempio in: K.R. Cox, M. Law, J. Robinson (eds), 2008.

¹⁰⁷ Senza sottovalutare la circostanza che per quanto il potere possa costituirsi attraverso una relazione di fatto, questa tende ad ipostatizzarsi, ossia ad assumere una qualche veste “naturale” (che quindi può fare a meno di essere giustificata, come nella relazione carismatica), ovvero ad istituzionalizzarsi, assumendo un qualche profilo formale, codificato per quanto possibile giuridicamente.

¹⁰⁸ Rinvio per tutti a: N. Luhmann, 2010.

¹⁰⁹ Ad esempio una cartografia specificamente “geopolitica” i cui stilemi di fondo – impressività, retorica, allusività, tra gli altri – si rinvencono fin dalle origini della sua comunicazione.

quantità mirabolanti di *instant report* su tutto, letteralmente. Sono precisamente queste raffiche di *Report*¹¹⁰ che vanno a finire nelle redazioni degli organi di stampa, alla televisione, nei circuiti del *web*, sulle scrivanie che contano, finendo con il rappresentare la veste pubblica e la sostanza stessa della Geopolitica.

Ma veniamo al piano scientifico. Evaporato il legame con la memoria storica – secondo un processo che andrà ricostruito prima o poi – si è scatenata un'affollata corsa per l'appropriazione del *brand*. La Geopolitica, così, appare oggi come una Piazza delle Erbe dove numerose discipline scientifiche portano i prodotti dei loro campi: sono ortaggi e frutti, legumi e odori, secondo le stagioni e le occorrenze, tutti uguali ma ciascuno piantato e coltivato con i semi e i metodi ispirati dalle diverse tradizioni di ricerca. La Geopolitica illustra esplicitamente, così, la teoria dei *competitive discourses* che nell'arena pubblica, si disputano l'attenzione e le risorse per svilupparsi nell'insegnamento e nella ricerca.

La Geografia politica, ecco, è presente con il suo banchetto disciplinare nella Piazza delle Erbe dove compete con la sua propria Geopolitica. Ed è il mantenimento del banchetto attraverso strategie plurime fatte di aperture e di chiusure, di alleanze e di aspri conflitti: sì è questa concorrenzialità volta a conservare e accrescere la propria posizione pubblica, scientifica e accademica, che rappresenta oggi un *borderscape* epistemico tra i più seducenti della nostra disciplina.

La domanda in fondo è semplice: perché la Geopolitica “geografica” dovrebbe essere migliore di quella politologica, polemologica, letteraria, giuridico-internazionalistica? In cosa la Geopolitica di *Hérodote*, del geografo Lacoste, dovrebbe essere qualitativamente diversa da quella di *Outreterre*, del letterato Korinman?

È qui che interviene in forme necessariamente nuove, l'annosa questione del rapporto tra Geografia Politica e Geopolitica. E in buona sostanza, perché una Geopolitica in ambito scientifico: non potrebbe bastare una Geografia Politica? E dunque la seconda non potrebbe essere che, banalmente, la forma contratta della prima?¹¹¹ La faccenda non si risolve in via normativa, evidentemente. Ad esempio con una definizione: per quanto abbia potuto leggerne, tutte egualmente insoddisfacenti. Essa si imposta e si elucida dal basso, a partire dalle pratiche: sulla Piazza delle Erbe una cipolla è una cipolla, c'è poco da definire. Sulla Piazza delle Erbe, la Geopolitica non è questo e quello (oggetto e metodo), ma ciò che i geografi che studiano la Geopolitica pensano, scrivono e fanno: in rapporto ai *competitors* e in rapporto alla loro propria disciplina.

Sotto il profilo epistemologico, questa complessa problematica induce a una valutazione critica che mette l'accento, insieme, sulla pertinenza e sulla necessità.

La pertinenza della Geopolitica come disciplina geografica, come campo specializzato della Geografia Politica, sembra sostenibile. Riannodandosi alle matrici iniziali, la Geopolitica può essere considerata oggi come una pragmatica della Geografia Politica, una sua “messa in discorso”¹¹². Come ha detto meglio di tutti G.O. Tuathail, “*geopolitics can be described as problem-solving theory for the conceptualization and practice statecraft... it see itself as an instrumental form of knowledge and rationality*”¹¹³. In quanto pragmatica della Geografia politica, e contrariamente a come aveva finito con il pensarsi, autoesaltandosi, quella degli inizi, la Geopolitica è una scienza a

¹¹⁰ Opportunamente markettati e gestiti professionalmente in post-produzione.

¹¹¹ Quel che comunque già si fa (e che talora gli stessi geografi fanno, compreso lo scrivente): dire geopolitica (o, anche, geo-politica) per Geografia politica.

¹¹² Tra i molti segni di consapevolezza su questo punto rammento *Geopolitics*, 3, 2006 (*Special Issue: Politics of Geopolitical Discourse*).

¹¹³ G.O. Tuathail, 1999. E più ampiamente: Id., 1996.

tutti gli effetti, non una tecnologia: ad esempio della governamentalità o del potere. Ed è una scienza non perché si dichiara tale – tutti possono farlo – ma perché riflettendo riflessivamente su se stessa, sapendo farlo e facendolo, offre una prova conclusiva della natura del sapere che produce. Non c'è forse branca della geografia, oggi, che mostri la stessa esigenza della Geopolitica di elaborare discorsi su se stessa, proponendoli alla pubblica discussione¹¹⁴: la tensione epistemica è l'istanza di ultimo appello della scientificità, tanto più necessaria in questo caso, dati i precedenti¹¹⁵.

Ma vengo con ciò, per l'appunto, alla Geopolitica come ferro di lancia della Geografia politica. Intanto perché tiene desta la tensione epistemica, riverberandola su ambiti che attraversano periodi di autoreferenzialità tanto sorprendenti quanto asfittici¹¹⁶. Ma ancora, perché la Geopolitica deve misurarsi con le pratiche “della frontiera” per assicurare la propria sopravvivenza, sviluppando aperture problematiche, *performances* concettuali, versatilità dei linguaggi capaci di raggiungere il grande pubblico come le istanze di decisione politica. Un laboratorio di innovazioni che garantisce tenuta scientifica e legittimazione sociale ad un sapere così antico, così delicato, così necessario.

Bibliografia

ANTONSICH, M. *et al.* (eds) *Europe Between Political Geography and Geopolitics: On the Centenary of Ratzel's "Politische Geographie"*. Roma: Società Geografica Italiana, 2001.

ANTONSICH, M. *Critical Geopolitics*. La geopolitica nel discorso postmoderno. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2002, 4.

ANTONSICH, M. The ‘revenge’ of political geographers. *Political Geography*, 4, 2009.

Aristotele. Milano: Mondadori, 2008.

BAILLY, A.S., RACINE, J.-B. Les géographes ont-ils jamais trouvé le Nord?. *L'Espace Géographique*, 1978, 1.

BARNES, T.J., MINCA, C. Nazi spatial theory: the dark geographies of Carl Schmitt and Walter Christaller. *Annals of the Association of American Geographers*, 2013, 3.

¹¹⁴ Mi limito a richiamare, tra i molti interventi: P. Kelly, 2006; S. Dalby, 2008; T. WW. Haverluk *et al.*, 2010. Significative indicazioni di metodo, specie per quanto riguarda l'analisi lessicale, offre: L. Lopez Trigo, 2013. Va segnalato il notevole impegno ibero-americano, ancorato a una robusta tradizione “geopolitica” continentale, di cui offre recente testimonianza il *I Congresso Brasileiro de Geografia Política, Geopolítica e Gestão territorial-Congo*, organizzato nel 2014 nel quadro delle attività della REBRAGEO (*Rede Brasileira de Geografia Política*).

¹¹⁵ Trovo particolarmente istruttivo, in proposito, incrociare percorsi di ricerca apparentemente eterogenei, ma legati dal filo rosso, implicito o esplicito, dell'esperienza o dell'influenza della Geopolitica. Al riguardo, vorrei segnalare due lavori che recuperano a una dialettica geopolitica due studiosi importantissimi per la nostra disciplina come Wittfogel e Christaller: G.O. Tuathail, 1994; T.J. Barnes, 2013. Va pur detto che nella sua vastità e intensità il criticismo “geopolitico” è attraversato da un'evidente anarchismo metodologico (di cui pure, dopo Feyerabend, conosciamo i meriti, ma di cui, al tempo stesso, non possiamo ignorare i rischi) e da un certo compiaciuto “*effet de miroir*” (cfr. ad esempio le “quattro scuole” che già nel 1998 annotava V.D. Mamadouh, 1998). La geografia post-bellica ha già sperimentato l'uno e l'altro, ad esempio al tempo delle “rivoluzioni” degli anni '70 (A.S. Bailly, J.-B. Racine, 1978).

¹¹⁶ Ho in mente la Geografia economica, che fu la sub-disciplina trainante al tempo della “rivoluzione quantitativa”. Ma alquanto dimessi mi appaiono anche gli esiti della Geografia culturale, specie se rapportati ad altri competitivi comparti del “*cultural turn*”. E ciò, va detto, malgrado le brillanti promesse profilatesi a cavallo del millennio.

- BASSIN, M. Race contra space: the conflict between German geopolitik and national socialism. *Political Geography Quarterly*, 1987, 2.
- BERDOULAY, V. The Vidal-Durkheim debate. In LEY, D., SAMUELS, M.S. (eds) *Humanistic geography: prospects and problems*. London : Croom Helm, 1978.
- BERDOULAY, V. *La formation de l'école française de géographie*. Paris: CTHS, 1981.
- BERDOULAY, V. Le lieu et l'espace public. *Cahiers de géographie du Québec*, 114, 1997.
- BERDOULAY, V. *et al.* L'espace public ou l'incontournable spatialité de la politique. In LOLIVE, J., BERDOULAY, V., DA COSTA GOMES, P (dir) *L'espace public à l'épreuve. Régressions et émergences*. Bordeaux: Presses de la MSHA, 2004.
- BERRY, B.J.L. Book review of B. Russett. *Geographical Review*, 1969, 3.
- BETTI, M. La *Descriptio civitatum et regionum ad septentrionalem plagam Danubii*. Lo spazio oltre il «limes» nel IX secolo. *Mélanges de l'Ecole française de Rome-Moyen Âge*, 2013, 125-1.
- BERTONCIN, M. *et al.* Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco. *Terra d'Africa IV*, Milano: Unicopli, 1995.
- BRETONE, M. *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*. Napoli, 1982.
- BRETONE, M. *Diritto e tempo nella tradizione europea*. Bari: Laterza, 2004.
- BOBBIO, N. *Il buongoverno*. In Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Vol. VIII, Fasc. 5, Roma, 1983.
- BONJOUR, M. *Terre natale. Etudes sur le patriotisme romain*. Parigi: Belles lettres, 1975.
- BORIA, E. *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*. Torino: UTET, 2007.
- BOWMAN, I. Geography vs. Geopolitics. *Geographical Review*, 1942, 4.
- BOURDIEU, P. *Science de la science et reflexivité*. Paris: Raisons d'agir, 2001.
- CALABI, D. *La città del primo Rinascimento*. Bari: Laterza, 2001.
- CAMBIANO, G. *Polis. Un modello per la cultura europea*. Bari: Laterza, 2007.
- CPEL H., URTEAGA L., José Cornide y su Descripción Física de España In CORNIDE J., *Ensayo de una descripción física de España*, Barcelona: Un. De Barcelona, 1983.
- CAPEL, H. *La fisica sagrada*. Barcelona: Ed. de Serbal, 1985.
- CAPEL, H. *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*. Milano: Unicopli, 1987.
- CARTLEDGE, P., MILLET, P., TODD, S. (eds). *Nomos. Essays in athenian law, politics and society*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.

- CASTI, E. *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione: semiosi cartografica e autoreferenza*. Milano: Unicopli, 1998.
- CECCARELLI, P. Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie à Athènes dans la discussion du Ve et IV siècle av J.-C. *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 1993, 4.
- COONES, P. *Mackinder's "Scope and Methods of Geography" after a Hundred Years*. Oxford: School of Geography, 1987.
- COVER, R.M. *Foreword: Nomos and Narrative*. Yale Law School, Faculty Scholarship Series, Paper 2705, 1983.
- COX, K.R., LAW, M., ROBINSON, J. (eds) *The SAGE handbook of political geography*. London: Sage, 2008.
- CRESCI MARRONE, G. Geografia e geometrie della conquista cesariana *in rebus e post res*. In URSO, G. (a cura) *Cesare precursore o visionario?*. Pisa: ETS, 2010.
- DAHLBERG, L. Factoring out justice. Imaginaries of community, law and the political in Ambrogio Lorenzetti and Niccolò Machiavelli. *Lychnos*, 2013.
- DALBY, S. Imperialism, domination, culture: the continued relevance of Critical Geopolitics. *Geopolitics*, 3, 2008.
- DARDEL, E. *L'Homme et la Terre: nature de la réalité géographique*. Paris: PUF, 1952.
- DEBARRE, S., GINSBURGER, N. Geographie der Kolonien, Kolonialgeographie? Théorisation et objectifs de la géographie coloniale dans les leçons inaugurales de Fritz Jaeger (1911) et Hans Meyer (1915). *Revue Germanique Internationale*, 20, 2014.
- DE CARVALHO, M.B. Diálogos entre as Ciências Sociais: um legado intelectual de Friedrich Ratzel (1844-1904). *Biblio 3w. Revista Bibliográfica de Geografia y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, 34, 1997.
- DE DAINVILLE, F. *Le langage des géographes*. Paris: Picard, 1964.
- DELL'AGNESE, E. *Geografia politica critica*. Milano: Guerini, 2005.
- DION, R. *Aspects politiques de la géographie antique*. Paris: Les Belles Lettres, 1977.
- FANIZZA, L. *Autorità e diritto. L'esempio di Augusto*. Roma: L'«erma» di Bretschneider, 2004.
- FARINELLI, F. *Der Kampf ums dasein als ein Kampf um Raum: teoria e misura dello spazio geografico dal Settecento ai giorni nostri*. In PAGNINI P. (a cura) *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*. Milano: Unicopli, 1985.
- FARINELLI, F. Friedrich Ratzel and the nature of (political) geography. *Political Geography*, 2000, 8.
- FONTANELLA, F. La I orazione De lege agraria: Cicerone e il senato. *Athenaeum*, 1, 2005.

- FOREST, P. (dir.) *Géographie du droit. Épistémologie, développement et perspectives*. Québec: Les Presses de l'Université Laval, 2009.
- FOXHALL, L., LEWIS, A.D.E. (eds) *Greek law in its political setting. Justifications not justice*. Oxford: Clarendon Press, 1996.
- FOUCAULT, M. *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- GAGARIN, M. *Writing greek law*. Cambridge: Cambridge University Press, 2008.
- GAUDEMET, J. L'empereur interprète du droit. In Id. *Etudes de droit romain*. Napoli: Jovene, 1979, I.
- GINSBURGER, N. Une école allemande de géographie coloniale? Géographes universitaires et fait colonial dans l'enseignement supérieur allemand (1873-1919). *Revue Germanique Internationale*, 20, 2014.
- GLACKEN, C.J. *Traces on the rhodian shore*. Berkeley: University of California Press, 1967.
- GODLEWSKA, A.M.C. *Geography Unbound. French Geographic Science from Cassini to Humboldt*. Chicago: The University of Chicago Press, 1999.
- GOTTMANN, J. *La politique des Etats et leur géographie*. Paris: Colin, 1952.
- GRIMAL, P. *La civilisation romaine*. Paris: Arthaud, 1960.
- HABERMAS, J. *Le discours philosophique de la modernité*. Paris: Gallimard, 2011.
- HARVEY, D. *Social justice and the city*. London: Arnold, 1973.
- HAVERLUK T. WW. *et al.* The three critical flaws of Critical Geopolitics: towards a neo-classical geopolitics. *Geopolitics*, 1, 2014.
- HERB, G.H. Persuasive cartography in Geopolitik and national socialism. *Political Geography Quarterly*, 1989, 3.
- HOLDER, J., HARRISON, C. (eds) *Law and Geography*. Oxford: Oxford University Press, 2003.
- HUBERT, J.P. *La discontinuité critique: essai sur les principes a priori de la géographie*. Paris: Publications de la Sorbonne, 1993.
- IRTI, N. *Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto*. Bari: Laterza, 2004.
- JACOB, Ch. *L'empire des cartes: approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*. Parigi: Albin Michel, 1992.
- JANNI, P. *La mappa e il periplo: cartografia antica e spazio odologico*. Roma: L'Erma di Bretschneider, 1984.
- KANT, I. *Critica della ragion pura*. Bari: Laterza, 1989, B8s, O.

- KANT, I. *Scritti politici*. Torino: UTET, 2010.
- KELLY, P. A critique of Critical Geopolitics. *Geopolitics*, 1, 2006.
- JONES, P. Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia. *Storia d'Italia*, Annali 1, Torino: Einaudi, 1978.
- ISNARD, H. *Géographie de la décolonisation*. Paris: PUF, 1971.
- LACOSTE, Y. *Ibn Kaldoun*. Paris: Maspero, 1966.
- LACOSTE, Y. *Géographie du sous-développement*. Paris: PUF, Paris, 1965.
- LACOSTE, Y. *La géographie ça sert, d'abord, à faire la guerre*. Paris: Maspero, 1976.
- LANDO, F. La geografia di Friedrich Ratzel. Suolo, Stato e popolo. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2012, 3.
- LEACH, E. *The rethoric of space. Literary and artistic representations of landscape in republican and augustan Rome*. Princeton: Princeton U.P., 1988.
- LE GOFF, J. *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino: Einaudi, 1981.
- LESTRIGNANT, F. *L'Atelier du cosmographe ou l'image du monde à la Renaissance*. Paris: Albin Michel, 1991.
- LESTRIGNANT, F. *Ecrire le monde à la Renaissance*. Caen: Paradigme, 1993.
- LEVEQUE, P., VIDAL-NAQUET, P. *Clisthène l'Athénien: essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée politique grecque de la fin du Vème siècle à la mort de Platon*. Paris: Macula, 1992.
- LILLEY, K.D. Geography's medieval history. A neglected enterprise?. *Dialogues in Human Geography*, 2011, 2.
- LOPEZ TRIGAL, L. *Diccionario de Geografía política y Geopolítica*. Leon: Universidad de Leon, 2013.
- LOPRENO, D., PASTEUR, Y. La pensée ratzélienne et la question coloniale. *Cahiers de Géographie du Québec*, 1994, 104.
- LOSANO, M.G. La geopolitica del Novecento. Dai grandi spazi delle dittature alla decolonizzazione. *Rivista Geografica Italiana*, 4, 2012.
- LOZOWSKY, N. *The Earth is Our Book": Geographical Knowledge in the Latin West Ca. 400-1000*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 2000.
- LOZOWSKY, N. Roman geography and ethnography in the carolingian empire. *Speculum*, 2006, 2.
- LOZOWSKY, N. Telling a new history of pre-modern geography. Challenges and rewards. *Dialogues in Human Geography*, 2011, 2.

- LUHMANN, N. *Potere e complessità sociale*. Milano: Il Saggiatore, 2010.
- MAGER, W. *Res publica* chez les juristes, théologiens et philosophes à la fin du Moyen Âge: sur l'élaboration d'une notion clé de la théorie politique moderne. In AA. VV. *Théologie et droit dans la science politique de l'Etat moderne*, Rome: Ecole française de Rome, 1991.
- MAMADOUH, V.D. Geopolitics in the nineties: one flag, many meanings. *GeoJournal*, 1998, 46.
- MANGANI, G. *Geopolitica del paesaggio. Storie e geografie dell'identità marchigiana*. Ancona: Il lavoro editoriale, 2012.
- MARCONI, M. Imperialismo, nazionalismo e colonie nell'opera di Friedrich Ratzel. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2011, 3.
- MARTIN, G.J. *American geography and geographers. Toward geographical science*. New York: Oxford UP, 2015.
- MERCIER, G. Le concept de propriété dans la géographie politique de Friedrich Ratzel (1844-1904). *Annales de Géographie*, 555, 1990.
- MERCIER, G. La région et l'État selon Friedrich Ratzel et Paul Vidal de la Blache. *Annales de Géographie*, 583, 1995.
- MERCIER, G. Property, self-identity and authoritative other. In GALLAGHER S. *et al.* (eds) *Ipsity and alterity. Interdisciplinary approaches to intersubjectivity*. Rouen: Publications de l'Université de Rouen, 2004.
- MESSERI, P.G. *Geopolitica del diritto: genesi, governo e dissoluzione dei corpi politici*. Bari: Laterza, 2013.
- MOMIGLIANO, A. Sea-Power in Greek Thought. *The Classical Review*, 1944, 1.
- NICOLAS-O, G., GUAZZINI, C. *Halford John Mackinder: Géographie et politique, Espace, science et géographie*. Lausanne: Eratosthène-Méridien 2, 1988.
- NICOLET, C. *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*. Parigi: Fayard, 1988.
- NICOLET, C., GAUTIER DALCHE, P. Les "quatre sages" de Jules César et la "mesure du monde" selon Julius Honorius: réalité antique et tradition médiévale. *Journal des savants*, 4, 1986.
- PAPAZARKADAS, N. *Sacred and Public Land in Ancient Athens*, Oxford: Oxford UP, 2011.
- PETTO, C.P. *When France Was King of Cartography: The Patronage and Production of Maps in Early Modern France*. Lexington: Lanham, 2007.
- POLANYI, K. *La grande trasformazione* Torino: Einaudi, 2010.
- PUGLIESE CARRATELLI, G. Dalla Polis all'Urbs. In AA. VV. *Principi e forme della città*. Milano: Scheiwiller, 1993.

- RAFFESTIN, C. *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: Litec, 1980.
- RAFFESTIN, C., LOPRENO, D., PASTEUR, Y. *Géopolitique et histoire*. Paris: Payot, 1995.
- RATZEL, F. Die Gesetze des räumlichen Wachstum der Staaten. Ein Beitrag zur wissenschaftlichen politischn Grographie. *Petermanns Mitteilungen*, 1896, 42.
- RATZEL, F. *Politische Geographie*. 1897.
- RATZEL, F. *Das meer als quelle der völkergrösse*. 1898.
- RIBEIRO G. Território, Império e Nação: geopolítica em Paul Vidal de La Blache. *Revista da AN-PEGE*, 6, 2010.
- ROBIC, M.C. La réception de Friedrich Ratzel en France et ses usages au temps de l'installation de la géographie à l'Université (années 1880-1914). *Revue Germanique Internationale*, 20, 2014.
- ROCHEFORT, R. *Le travail en Sicile*. Paris: PUF, 1961.
- SAID, E. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*. Roma: Gamberetti, 1998.
- SCHMITT, C. Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità. In Id. *Le categorie del politico*. Bologna: Il Mulino, 1972.
- SCHMITT, C. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "ius publicum europaeum"*. Milano: Adelphi, 1991.
- SCICHLONE, G. *Terre incognite. Retorica e religione in Machiavelli*. Milano: Angeli, 2012.
- SION, J. *Annales de Géographie*. 68, 1904.
- SKINNER, Q. *The foundations of modern political thought*. Cambridge: Cambridge UP., 1978, Vol. 1.
- SMITH, A. An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations 2 voll. In Todd, W.B. (a cura) *Liberty Classics*, Indianapolis, 1981, Book IV, Introduction.
- SMITH, N. Political geographers of the past. Isaiah Bowman: political geography and geopolitics. *Political Geography Quarterly*, 3, 1984.
- SOMAINI, F. *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*. Milano: Officina Libraria, 2012.
- SOUBEYRAN, O. La battaglia delle *Annales*. *Terra d'Africa VII*, Milano: Unicopli, 1998.
- STEIN, P.G. *Il diritto romano nella storia europea*. Milano: Cortina, 2001.
- SURET-CANALE, J. *Afrique noire occidentale et centrale: Géographie, civilisations, histoire*. Paris: Editions Sociales, 1958.

SURET-CANALE, J. *Afrique noire occidentale et centrale: L'ère coloniale, 1900-1945*. Paris: Editions Sociales, 1964.

SURET-CANALE, J. *Afrique noire occidentale et centrale: De la colonisation aux indépendances (1945-1960)*. Paris: Editions sociales, 1972.

TANCA, M. *Geografia e filosofia*. Milano: FrancoAngeli, 2012.

TUATHAIL, G.O. The critical reading/writing geopolitics: Re-reading/writing Wittfogel, Bowman and Lacoste. *Progress in Human Geography*, 1994, 3.

TUATHAIL, G.O. *Critical Geopolitics*. London: Routledge, 1996.

TUATHAIL, G.O. Understanding critical geopolitics: geopolitics and risk society. *Journal of Strategic Studies*, 2-3, 1999.

TURCO, A. L'Africa e la cultura geografica tra Ottocento e Novecento: la lezione di Guglielmo Massaja. In P. Magistri (a cura) *Guglielmo Massaja, 1809-2009. All'Africa attraverso l'Africa*. Roma: Società Geografica Italiana, 2009.

TURCO, A. *Poteri territoriali presso i Bofi della Lobaye (Repubblica Centrafricana)*. Milano: Unicopli, 2012.

TURCO, A. (a cura) *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*. Milano: Unicopli, 2013.

TURCO, A. Ontologia della territorialità: diciottesima contraddizione del capitalismo?. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 4, 2015.

TURCO, A. Senofonte, 'Poroi': l'*embeddedness* dell'economia nella polis ateniese. *Semestrare di Ricerche e Studi di Geografia*, 1, 2016a.

TURCO, A. La geografia di Augusto: prospettive ontologiche. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1, 2016b.

TURCO, A. Ambrogio Lorenzetti, pittore: un trattato di Geografia politica della Città comunale. *Semestrare di Ricerche e Studi di Geografia*, 1, 2016c.

VAN PAASSEN, Ch. *The classical tradition of geography*. Groningen: Wolters, 1957.

VECCHIO, B. *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino: Einaudi, 1974.

VIDAL DE LA BLACHE, P. La géographie politique. A propos des écrits de M. Frédéric Ratzel. *Annales de Géographie*, 32, 1898.

VIDAL DE LA BLACHE, P., ZIMMERMANN, M. Friedrich Ratzel. *Annales de Géographie*, 1904, 72.

VIROLI, M. The revolution in the concept of politics. *Political Theory*, 1992, 3.

VIROLI, M. *From politics to reason of state. The acquisition and transformation of the language of politics 1250-1600*. Cambridge, 1992.

VIVANTI, C. La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola. *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino: Einaudi, 1974, T. 2.

WATTS, M. *Silent violence: food, famine and peasantry in Northern Nigeria*. Berkeley: University of California Press, 1983.

© Copyright Angelo Turco, 2015

© Copyright *Biblio3W*, 2015.

Ficha bibliográfica:

TURCO, Angelo. Geografia Politica. Una breve storia filosofica *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*. [En línea]. Barcelona: Universidad de Barcelona, 5 de noviembre de 2015, Vol. XX, nº 1.137. <<http://www.ub.es/geocrit/b3w-1137.pdf>>. [ISSN 1138-9796].